

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

~ Facoltà di Economia ~



DOTTORATO IN STORIA ECONOMICA

CICLO XXIV

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI ITALIANI NEGLI STATI

UNITI D'AMERICA.

ANALISI DEL RUOLO DEL BANCO DI NAPOLI

ATTRAVERSO I SUOI CORRISPONDENTI (1901-1915)

COORDINATORE

CANDIDATA

Ch. ma Prof.ssa

Maria Carmela Schisani

Laura Manfrellotti

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO PRIMO	
L'EMIGRAZIONE EUROPEA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO	
1. Le trasformazioni socio-economiche in Europa e l'aumento dei flussi migratori	6
2. Old migration e New migration	13
CAPITOLO SECONDO	
CAUSE E IMPLICAZIONI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	
1. L'emigrazione italiana all'indomani dell'unità	18
2. Le cause dell'emigrazione italiana	24
2.1 Cause di natura agricola	26
2.2 Cause legate all'industria	36
3. Caratteristiche dei flussi migratori nel periodo 1876-1900	46
4. Dinamiche dei flussi migratori nel periodo 1901-1915	50
CAPITOLO TERZO	
CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA	
1. L'emigrazione italiana verso le Americhe	54
2. Caratteristiche dei flussi migratori verso gli USA	57

CAPITOLO QUARTO

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI E IL BANCO DI NAPOLI ATTRAVERSO I SUOI CORRISPONDENTI

1.Le rimesse e i Banchisti negli Stati Uniti	69
2.Il Banco di Napoli e la legge del 1° febbraio 1901	84
2. I corrispondenti del Banco di Napoli	106
4.L'organizzazione del servizio di raccolta dal 1902 al 1915	115
CONCLUSIONI	126
FONTI ARCHIVISTICHE	128
FONTI UFFICIALI A STAMPA	129
FONTI BIBLIOGRAFICHE	130

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come obiettivo quello di analizzare i circuiti finanziari che si crearono intorno alle rimesse degli emigranti italiani nell’America del Nord e il ruolo del Banco di Napoli attraverso i suoi corrispondenti in loco, nel periodo compreso tra la legge del 1° febbraio del 1901 – che affidò al Banco di Napoli il servizio di “Raccolta, Tutela, Impiego e Trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati” – e la partecipazione dell’Italia al I conflitto mondiale.

Rispetto alla letteratura ad oggi esistente sulla tematica in esame (Balletta, Colletti, Demarco, De Rosa, Soldaini), la ricerca intende approfondire in particolare l’operato dei corrispondenti del Banco negli Stati Uniti, che ricoprirono un ruolo chiave come intermediari fra gli emigrati e lo stesso. Infatti, tra il 1901 e il 1915, il Banco di Napoli, guidato fino al 1926 dal Direttore Generale Nicola Miraglia, intrecciò una fitta rete di relazioni con le case bancarie nelle zone di forte immigrazione italiana, fino a nominarle proprie corrispondenti con lo scopo di diffondere il servizio di raccolta e gestione delle rimesse sia per sottrarre gli

emigrati italiani a intermediari poco onesti, che per assicurare una corretta trasmissione delle rimesse in patria.

CAPITOLO I

L'EMIGRAZIONE EUROPEA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1. Le trasformazioni socio-economiche in Europa e l'aumento dei flussi migratori

A partire dalla fine del XVIII secolo, nella società tardo-settecentesca avvennero importanti trasformazioni economiche e sociali, che ebbero tra le tante conseguenze quella di un sostanziale mutamento, non solamente temporale ma anche quantitativo, dei flussi migratori; al cui interno acquisirono una maggiore importanza e, soprattutto, nuovi connotati i movimenti transoceanici¹. In effetti le cause che portarono all'aumento del numero di coloro che si misero in cammino per *transfert* di breve e medio raggio, temporanei e permanenti, vanno ricercate proprio nel cambiamento demografico, economico, sociale e politico dell'epoca. Fattori come la crescita demografica, in particolare nelle zone rurali; il progressivo aumento della produttività agricola e la conseguente nascita di una consistente forza lavoro, insufficientemente remunerata o disoccupata; l'affermarsi della

¹ P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, 2003 p. 23.

rivoluzione industriale, seguita dal progresso delle vie di comunicazione; e, infine, l'affermarsi di politiche che favorirono l'emigrazione determinarono fortemente la nascita di quei movimenti di massa che caratterizzarono tutto il XIX e l'inizio del XX secolo. Tale corrente, va ricordato, che raggiunse tra l'inizio dell'Ottocento e la fine della Seconda guerra mondiale dimensioni consistenti, ovvero coinvolgendo all'incirca cinquanta milioni di persone, superando, così, di decine di volte l'emigrazione avvenuta nei dei tre secoli precedenti. Si trattò, quindi, di un fenomeno di grandi dimensioni, che investì l'intero continente².

La crescita demografica iniziò in Europa alla fine del Settecento ed ebbe come risultato il moltiplicarsi per due volte della popolazione dell'intero continente, la quale passò, tra il 1800 e il 1913, da 188 a 458 milioni di abitanti³. Questa transizione demografica fu la diretta conseguenza della diminuzione di quella forte mortalità che, fino ad allora, aveva caratterizzato la società dell'*ancien régime* e che grazie al progresso scientifico e medico nonché alla diminuzione della precarietà alimentare aveva conosciuto una nuova era. Questo cambiamento, però, non fu

² M. Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna 2010, pp. 59-60.

³ *Ibidem*, p. 60.

seguito da una diminuzione della natalità, che al contrario si verificò con qualche decennio di ritardo; cosicché, il divario tra le due curve aumentò, provocando una forte crescita della popolazione⁴. Solo nella seconda metà del XIX secolo iniziò a profilarsi anche un processo di controllo delle nascite, un fenomeno del tutto naturale dovuto principalmente all'incapacità delle famiglie di gestire una prole numerosa, che portò ad una diminuzione della natalità fino a quando, in pieno Novecento, il divario tra le due curve diventò minimo. Questo fenomeno, definito transizione demografica, ebbe come conseguenza un aumento della popolazione fino a toccare l'1 per cento, nonostante l'affermarsi dell'emigrazione. Tale aumento interessò maggiormente le zone rurali, nelle quali il controllo delle nascite si verificò più tardi rispetto a quelle urbane⁵.

Va ricordato, inoltre, che la transizione demografica interessò prima i paesi dell'Europa nord-occidentale, e poi, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, quelli dell'Europa meridionale e orientale, investiti più tardivamente sia da questo fenomeno che dalle trasformazioni economiche, e colpiti, inoltre, dalle gravi conseguenze della crisi agraria⁶.

⁴ P. Corti, *Storia delle migrazioni*, cit., pp. 23,24.

⁵ M. Livi Bacci, *In cammino*, cit., pp. 60-61.

⁶ P. Corti, *Storia delle migrazioni*, cit., pp. 24.

Oltre alla pressione demografica, gli altri fenomeni all'origine dell'incremento dei flussi migratori di massa furono, indubbiamente, le trasformazioni che investirono l'economia dell'epoca, ossia la Rivoluzione agricola e la Rivoluzione industriale. All'inizio dell'Ottocento, con la diminuzione dei tempi di riposo del terreno, la bonifica di nuove terre, l'adozione di nuove coltivazioni, il miglioramento degli utensili agricoli, e, infine, l'introduzione delle macchine, si ebbe la cosiddetta Rivoluzione agricola; la quale è da collocarsi al secolo scorso per l'Italia, la Svezia, l'Austria, la Spagna e la Russia, mentre nel secolo precedente per l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, la Germania e la Danimarca⁷. Tutte queste trasformazioni causarono un notevole aumento della produttività del lavoro agricolo, che, insieme alla crescita della popolazione, ebbe come conseguenza un notevole abbassamento dei salari, una suddivisione delle proprietà, l'impovertimento dei piccoli proprietari e, infine, una considerevole crescita delle famiglie senza terra, provocando, così, un significativo incremento dei flussi migratori. I contadini emigranti, dunque, in mancanza di terra da coltivare, furono attratti da quei luoghi, come il Canada, gli Stati Uniti e l'Argentina, che, nel contempo, abbondavano di terre da coltivare.

⁷ Ibidem, p. 61

Infatti, in questi luoghi le terre coltivate si erano estese per circa 100 milioni di ettari, diventando così luoghi di richiamo per l'intera emigrazione europea. Inoltre, ad aggravare ancor di più le già precarie condizioni dei contadini europei fu l'invasione delle produzioni agricole extraeuropee che, grazie ai bassi costi e alla riduzione dei costi del trasporto marittimo, determinarono la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli europei, provocando una crisi agraria a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento⁸.

Non tutta l'emigrazione, però, ebbe come destinazione i paesi fuori d'Europa o fuori dai confini nazionali; quantità importanti di popolazioni rurali vennero assorbite anche dal processo di industrializzazione e dalla concomitante crescita delle città e dei suoi servizi, prodotte dalle stesse forze che avevano sviluppato lo sviluppo agricolo. All'inizio del secolo, infatti, se circa tre quarti della forza lavoro europea erano impegnati nell'agricoltura, la quota diventò circa la metà verso il 1850 e un terzo verso l'inizio del XX secolo. In effetti, con lo sviluppo industriale il continente iniziò a perdere la sua fisionomia rurale; si svilupparono le attività manifatturiere, estrattive, di costruzione e, soprattutto si diffuse il processo di urbanizzazione, aumentando, così, le possibilità di lavorare nel settore terziario e contribuendo, inoltre, alla riduzione

⁸ D. Grigg, *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna, 1994, p. 19

della pressione migratoria. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX si rilevò una correlazione inversa tra sviluppo dell'industria ed emigrazione, infatti quando il numero di coloro che lavorava nell'industria si avvicinava a quello di coloro che lavorava nell'agricoltura, risultava, allora, che l'emigrazione transoceanica diminuiva o scompariva del tutto. Tale fenomeno si verificò nei diversi paesi in tempi differenti: durante gli ultimi anni dell'Ottocento in Inghilterra; prima della Grande guerra in Belgio in Germania e in Svizzera; durante la grande crisi in Olanda, Svezia e Norvegia; invece, nel ventennio successivo alla Seconda guerra mondiale in Italia e Spagna, dove l'industrializzazione si realizzò in ritardo⁹.

Oltre allo sviluppo agricolo e industriale, anche il progresso delle vie di comunicazione fu un fenomeno determinante per l'incremento dei flussi migratori. Lo sviluppo tecnologico e delle sue applicazioni ai sistemi di comunicazione ebbero come effetto la riduzione sia della durata dei tempi di navigazione, grazie all'introduzione dei motori a vapore, che quella dei costi, favorendo, così, la crescita del trasporto marittimo, nonché quella del traffico dei passeggeri e delle merci. Vi è da ricordare, inoltre,

⁹ M. Livi Bacci, *In cammino*, cit., pp. 62-63.

che l'estendersi della rete ferroviaria rese ancora più facile raggiungere i porti d'imbarco¹⁰.

Infine, l'ultimo fenomeno, che determinò il forte incremento dell'emigrazione europea, è rappresentato dall'affermazione di quelle politiche che gradualmente abolirono tutte le restrizioni poste all'emigrazione, che fino ad allora avevano caratterizzato le politiche dei diversi stati europei, abolendo, così, tutte le interdizioni ed emanando il diritto ad emigrare. I primi paesi ad allentare tali vincoli furono l'Inghilterra e i paesi scandinavi negli anni 30 dell'Ottocento; seguiti dalla Germania nel 1867; dall'Austria, dall'Ungheria e dalla Russia alla fine del secolo; e, infine, dall'Italia all'inizio del Novecento¹¹. Anche nei paesi di destinazione furono emanati importanti provvedimenti a favore dell'emigrazione: negli Stati Uniti, si ebbe lo *Homestead Act* del 1862, con il quale si concedeva terra ai capifamiglia di almeno 21 anni, con il solo impegno di coltivarla e di diventare cittadini statunitensi; in Argentina, invece, fu attuata una politica che incoraggiava a pieno l'immigrazione, con l'istituzione di specifici uffici per l'assistenza e l'avvio al lavoro degli emigranti, il finanziamento degli spostamenti interni, l'accoglienza gratuita

¹⁰ Ibidem, p. 63.

¹¹ F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, Milano, 1911, p. 233

degli immigrati in arrivo a Buenos Aires; infine, il Brasile che, dal 1888, intervenne con una politica di finanziamenti dei viaggi transoceanici, contribuendo all'arrivo degli immigrati e assegnando loro delle terre da coltivare¹².

2. Old migration e New migration

L'emigrazione europea verso i paesi d'oltreoceano, che inizialmente era quasi esclusivamente appannaggio di deportati e avventurieri, divenne, a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, un vero e proprio fenomeno di massa; interessando per prima l'intera Europa Nord-Occidentale, e poi, dalla seconda metà dell'Ottocento, l'Europa meridionale ed Orientale¹³. Queste due distinte ondate migratorie, chiamate rispettivamente "old migration" e "new migration", hanno, oltre ad una differenza cronologica, anche una differenza qualitativa; in effetti, gli emigranti della prima ondata, ossia quella dei paesi nord-occidentali, erano principalmente di origine urbana e di estrazione artigiana, mentre gli emigranti della seconda ondata, ossia quella

¹² M. Livi Bacci, *In cammino*, cit., p. 64.

¹³ P. Corti, *Storia delle migrazioni*, cit., p. 26.

dei paesi dell'Europa mediterranea e orientale, erano di origine rurale e, soprattutto, privi di qualifiche, quindi, più remoti culturalmente¹⁴.

Tra il 1840 e il 1832, il primato quantitativo dell'emigrazione spettò all'Inghilterra, che registrò ben 18 milioni di partenze transoceaniche. A seguire vi furono: l'Italia con 11,1 milioni di partenze; Spagna e Portogallo con 6,5 milioni; Austria-Ungheria con 5,2 milioni; Germania con 4,9 milioni; Polonia e Russia con 2,9 milioni dalla; Svezia e Norvegia con 2,1 milioni.

Un paese che contribuì pochissimo a questo massiccio movimento fu, indubbiamente, la Francia, a causa principalmente del basso tasso di natalità, che determinò una debole propensione migratoria.

I principali paesi di destinazione dell'emigrazione europea, invece, furono gli Stati Uniti con 34,2 milioni di immigrati; l'Argentina e l'Uruguay con 7,1 milioni; il Canada con 5,2 milioni; il Brasile con 4,4 milioni; l'Australia e la Nuova Zelanda con 3,5 milioni; e, infine, Cuba con 0,9 milioni¹⁵. È da notare che l'America si rivelò il paese verso cui si riversò il maggior numero di emigranti europei; registrandosi, in particolare, un predominio

¹⁴ Ibidem, pp. 26-29.

¹⁵ M. Livì Bacci, *In cammino*, cit., p. 64.

dell'America del Nord, prevalentemente industriale, in particolare nelle zone atlantiche, su quella del Sud, invece, prevalentemente agricola. Nella prima area si riscontrava una maggiore facilità di impiego, di sbocco della mano d'opera, e di conseguenza di guadagno, richiedevano nelle regioni del sud occorreva una lunga e paziente opera di lavoro di campi¹⁶.

La maggior parte delle masse migratorie europee si spostarono, quindi, verso gli Stati Uniti. Nell'ambito di questo intenso movimento di persone verso gli Stati Uniti si possono distinguere due periodi di immigrazione: 1820-1889 e 1890-1914, periodi questi caratterizzati sia da differenze quantitative che da differenti forme di insediamento. L'immigrazione statunitense del primo periodo contò una media di quasi 40.000 immigrati per anno e, in particolare, si distinse per il suo carattere conquistatrice e colonizzatrice di terre. In effetti, nel periodo 1820-89 gli Stati Uniti vantavano una gran numero di terre libere, conquistate mediante le innumerevoli guerre ottocentesche; contribuendo, così, ad accrescere il mito del "sogno americano" di conquista della terra, tanto inseguito dagli immigranti inglesi, irlandesi e tedeschi che furono i primi protagonisti della migrazione europea

¹⁶ *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma 1926, p.75.

verso gli Stati Uniti. L'immigrazione statunitense durante il secondo periodo, invece, si esplicitò in una media di circa un milione di immigrati per anno e fu caratterizzata dal lavoro edilizio, minerario e industriale. Questa nuova ondata migratoria si rivelò molto più cospicua di quella precedente, con circa 15 milioni di emigranti provenienti dall'Europa meridionale, e si realizzò allorché il cosiddetto mito del "sogno americano" andò scemando. Difatti, il periodo che va dal 1890 e il 1914 si contraddistinse per il massiccio sviluppo di opere infrastrutturali, tra cui la costruzione delle ferrovie, che richiamò un cospicuo numero di immigrati che non aveva più come obiettivo l'occupazione delle terre; per cui, la seconda rivoluzione americana e il successivo processo di urbanizzazione, caratterizzati da nuovi ritmi e organizzazioni del lavoro, ebbero come risultato un cambiamento radicale del lavoro stesso, imponendo la presenza di un nuovo modello di lavoratore e richiamando, così, non più artigiani o lavoratori specializzati, che avevano caratterizzato la prima ondata di migrazione a dominanza anglosassone, ma lavoratori di provenienza rurale, ossia privi, quindi, di qualsiasi qualifica¹⁷.

¹⁷ P. Corti, *Storia delle migrazioni*, cit., p. 31-32.

L'emigrazione europea toccò, quindi, il suo apice durante il primo quindicennio Novecento, allorché circa un milione e mezzo di persone abbandonò il proprio paese per emigrare oltreoceano. Solo con l'avvento della Grande guerra e le successive misure legislative restrittive dell'immigrazione degli anni Venti poste dagli Stati Uniti, dovute principalmente al cambiamento geografico e culturale dell'emigrazione europea si ebbe un notevole restringimento delle quantità di tali flussi¹⁸.

¹⁸ M. Livi Bacci, *In cammino*, p. 66.

CAPITOLO II

CAUSE E IMPLICAZIONI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1. L'emigrazione italiana all'indomani dell'unità

In Italia l'emigrazione rappresenta uno dei fenomeni sociali più rilevanti dell'intera storia italiana, sia per le sue notevoli dimensioni raggiunte nel corso dei secoli, sia per la sua stretta correlazione con la situazione economica e politica del paese di partenza e di quella di arrivo.

L'emigrazione italiana assunse importanza sociale ed economica solo dopo l'unificazione d'Italia, non a caso, come si evince dai dati ufficiali delle fonti statistiche italiane, la prima rilevazione ufficiale del fenomeno migratorio si ebbe solo nel 1876, mentre per il periodo precedente non esistono che delle stime. Il 1876 fu l'anno in cui, a cura della Direzione Generale della Statistica, si rilevò il movimento migratorio italiano con l'estero, il quale risultò ad uno stadio già abbastanza progredito del suo sviluppo, ovvero venne rilevata un'emigrazione di oltre 100 mila italiani. Tuttavia, solo dopo il 1861, cioè dopo

l'unificazione politica del paese, tale fenomeno iniziò ad assumere dimensioni più consistenti e di conseguenza si cominciò a valutarlo in modo appropriato¹⁹. Da tale data e fino alla fine del secolo le statistiche rilevarono un numero notevolissimo di espatri, pari a circa 5.300.000 persone, tuttavia va precisato che si tratta ancora di cifre contenute rispetto al periodo successivo, dato che la tendenza all'aumento resta costante durante tutto il periodo con un picco registrato nell'ultimo quinquennio, che aprirà la strada alla "grande emigrazione" del Novecento²⁰.

Sebbene il fenomeno dell'emigrazione sia stato fatto oggetto di studi statistici a partire dall'Unificazione italiana, è comunque importante fare un'analisi dell'emigrazione italiana nel periodo antecedente.

Prima dell'Unità si ebbe un'emigrazione alquanto scarsa e sporadica, caratterizzata da differenze tra le tre grandi zone d'Italia. Un movimento migratorio più cospicuo e costituito perlopiù da contadini e pastori delle zone alpine, provenienti da alcune contrade settentrionali, in mancanza di lavoro durante i mesi invernali, si dirigevano nei vicini paesi d'oltralpe. Le

¹⁹G.F. Rosoli, *Presentazione* in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase, L. Favero, G. Gesano, A. Golini, E. Malfatti, M.R. Ostuni, G.F. Rosoli, G.B. Sacchetti, E. Sonnino, G. Tassello (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma, 1978, p. 5.

²⁰Comitato nazionale "Italia nel mondo", *Storia dell'emigrazione italiana* a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma 2001, p. 49.

discrete proporzioni raggiunte dall'emigrazione in queste zone d'Italia, sono motivate dal fatto che l'Italia settentrionale, essendo in immediato contatto con gli Stati europei di cui alcuni notevolmente progrediti, era portata ad allacciare con essi rapporti più frequenti; senza dimenticare, però, che per gli alpigiani emigrare oltre il confine durante i mesi invernali era un fatto del tutto naturale e inevitabile, dato che quest'ultima garantiva loro la sopravvivenza. Inoltre, in aggiunta a questa emigrazione temporanea, vi era anche un piccolo contingente di emigrazione permanente diretto verso il continente americano, composto principalmente da liguri, comaschi e bergamaschi, i quali fin dall'inizio del XIX secolo si stabilirono in Argentina²¹. Le regioni centrali, invece, parteciparono in misura più ridotta, laddove pastori, commercianti marchigiani e romagnoli si dirigevano soprattutto verso la Dalmazia per un periodo limitato; in compenso in queste regioni avevano maggiore importanza le migrazioni interne.

L'emigrazione dal Regno delle Due Sicilie si rivelò, al contrario, quasi inesistente a causa sia dello scarsissimo sviluppo della viabilità interna, fortemente ostacolato dai Borbone per ragioni

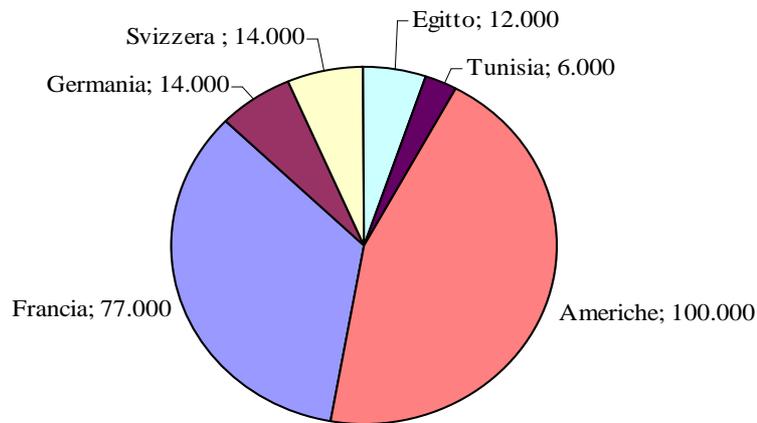
²¹ F. Coletti, *Dell'emigrazione Italiana in Cinquant'anni di Storia italiana*, Vol.III, Milano, 1911, p. 93. 94

politiche, che dalle reali difficoltà di viaggiare all'interno dello stesso regno, considerato appannaggio di gente ricca o di artisti di teatro, suonatori, cantastorie e giocolieri, il cui lavoro li portava ad essere itineranti per natura²².

All'indomani della nascita del Regno d'Italia, vi fu il primo Censimento demografico (1861), secondo il quale gli italiani erano più di 24 milioni. Dalle statistiche nazionali emerse anche il primo dato riguardante l'emigrazione: gli italiani residenti all'estero risultavano essere 220.000, dei quali circa 120.000 in Europa e nell'Africa mediterranea (soprattutto Tunisia ed Egitto) e circa 100.000 nelle due Americhe. Precisamente, l'Annuario Statistico del 1861 registrò 220 mila italiani residenti all'estero, di cui 77.000 in Francia, 14.000 in Svizzera, 12.000 in Egitto, 6000 circa a Tunisi, 100.000 nelle due Americhe (47.000 negli Stati Uniti, 18.000 circa in Brasile ed in Argentina), ed inoltre si registrò che, nella stragrande maggioranza, gli emigrati erano di provenienza centro-settentrionale.

²² *Ibidem*, pp. 94-95.

Graf. 1 Italiani residenti all'estero sulla base delle rilevazioni dell'Annuario statistico del 1861



Fonte: U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, Torino, 1977, p. 8.

Tale censimento, come si può notare anche dal grafico 1, accertò l'esistenza di colonie italiane già abbastanza numerose; queste, però, non erano altro che le prime *avanguardie emigrate*, risalenti a quando il Paese non era ancora politicamente unificato, per cui esse erano comunità poco rilevanti rispetto alla enorme ondata europea che si era riversata in Europa e nelle Americhe. Per il periodo dal 1861 al 1876, in realtà, non esistono dati ufficiali, ma i migliori studiosi dell'epoca rilevarono che gli italiani emigrati ogni anno erano circa 100-120 mila all'anno²³. Il Censimento demografico del 1861, infatti, non svolse il compito di definire l'unità di rilevazione ma, al contrario, si limitò solamente ad

²³ U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit., p. 8.

avvalorare l'esistenza del fenomeno attraverso stime. Questo accadde principalmente perché per l'Italia sarebbe stato pressoché inutile calcolare il movimento di uscita degli emigranti dai porti di imbarco, dato che molti di essi emigravano imbarcandosi in porti non italiani, quali quelli di Marsiglia, Le Havre, Brema e Trieste. Quindi nell'impossibilità oggettiva di poter raccogliere notizie precise in proposito, nacque l'esigenza di recuperare i dati alle origini, ossia nei luoghi dai quali provenivano gli emigranti stessi.²⁴

In pochi decenni, dal punto di vista quantitativo, il fenomeno migratorio assunse dimensioni notevoli; sia a causa dell'intenso ritmo di accrescimento demografico, sia per il peggioramento delle condizioni economiche, che ben presto interessò la già povera agricoltura italiana, dalla quale la maggioranza degli italiani traeva sussistenza. Queste condizioni, che non permisero di assorbire l'eccesso di manodopera, insieme ad problemi altre motivazioni che verranno analizzate in seguito, costrinsero i cittadini italiani a emigrare in massa, in fuga dall'abisso di miseria e alla ricerca di un futuro migliore. Gli italiani, quindi, iniziarono ad emigrare, come risulta dalla prima rivelazione ufficiale

²⁴ L.Favero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., p. 9.

dell'emigrazione italiana nel 1876, poiché, come si è detto, soltanto dal 1876 si hanno dati ufficiali sull'emigrazione italiana²⁵.

2. Le cause dell'emigrazione italiana

Un fenomeno di così vaste dimensioni, come l'emigrazione italiana, non può essere studiato adeguatamente senza un'accurata indagine sulle cause che lo originarono. E' dunque molto importante connazionali conoscere le motivazioni che spinsero molti uomini e donne ad abbandonare in massa l'Italia tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Dai primi anni dell'Unificazione, le emigrazioni verso l'estero rappresentarono, per un lungo periodo, un fenomeno strettamente connesso all'evoluzione demografica, economica e sociale del paese, che volgeva alla sopravvivenza stessa degli individui e delle famiglie, resa problematica dalla drastica riduzione delle opportunità occupazionali venutesi a creare in seguito allo squilibrio fra crescita demografica e sviluppo economico. E' in

²⁵U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit, pp. 9 - 11.

questo squilibrio che bisogna ricercare le cause principali dell'emigrazione italiana.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'Italia si trovava ancora nella prima fase del processo di transizione demografica: alla diminuzione della mortalità non aveva fatto seguito una contrazione della natalità, con un conseguente elevato incremento naturale della popolazione. Dal 1871 al 1914, l'Italia vide la sua popolazione passare da 26 a 36,5 milioni di abitanti, con un accrescimento di 10 milioni e mezzo di persone. Il ritmo di crescita della popolazione, dovuto ad una forte eccedenza delle nascite (il cui tasso era superiore a 38 per 1000) sui decessi, fu di circa 500.000 individui per anno²⁶. Questo progressivo aumento della popolazione ebbe come conseguenza una decina di milioni di emigrati²⁷, diventando, così, una delle cause principali dell'emigrazione italiana. In realtà, la crescita demografica di un paese può occupare un posto di rilievo tra le cause principali dell'emigrazione in un paese con un'alta densità abitativa, qualora tali abitanti non possano tutti esercitare liberamente la propria

²⁶ P. Milza, *Française et Italiens à la fin du XIX siècle*, Ecole Française de Rome, 1981, pp. 174 - 175.

²⁷ Tale cifra resta incerta, poiché le istituzioni italiane controllarono solo tardivamente le partenze e registrarono solo quegli emigranti in possesso di passaporto. Del resto le statistiche non erano più esatte nemmeno nei paesi di accoglienza, a causa principalmente della forte emigrazione clandestina e di un'immigrazione di transito; infatti città come Parigi, Lione, Genève, rappresentavano, in Europa, il centro dell'emigrazione italiana. *Ibidem*, p. 175.

attività e vivere in un benessere proporzionato alla propria civiltà, trovandosi, così, ad affrontare un forte disagio. Questo disagio, però, non si verifica quando le condizioni economiche di un paese sono adeguate alla sua crescita demografica. Pertanto, l'influenza dell'eccesso di popolazione sull'emigrazione (tanto decantata da valenti economisti, come Malthus e i seguaci delle sue teorie) resta sempre in stretta correlazione con le condizioni economiche del relativo paese²⁸. Per questa ragione è indispensabile osservare le condizioni economiche in cui si trovava l'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento e, di conseguenza, le imponenti influenze che esse ebbero sul fenomeno dell'emigrazione italiana in quel determinato periodo storico.

2.2 Cause di natura agricola

L'economia italiana aveva, a differenza di quella di altre nazioni, uno spiccato carattere agricolo, essendo l'Italia unificata un paese prevalentemente agricolo. Infatti, il 57 per cento del prodotto interno derivava dall'agricoltura, il 20 per cento si

²⁸ P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana. Cause ed effetti del fenomeno migratorio*, Roma, 1909, pp. 2 -3.

ricavava dal settore industriale e il 23 per cento dall'attività terziaria. Dal momento che, in qualche anno, gli agricoltori costituirono il 70 per cento del totale degli emigranti, è opportuno verificare se le condizioni dell'agricoltura italiana siano state tali da legittimare un esodo così forte²⁹.

La grande maggioranza degli italiani viveva di agricoltura, ciò nonostante l'Italia non era autosufficiente nei generi alimentari. Le cause principali di questa situazione erano da un lato, la scarsità, e talvolta la completa mancanza, di capitali impegnati in miglioramenti agricoli, sia nel rendere produttive le molte terre incolte, sia nel sostituire gli antiquati sistemi di coltura con i nuovi metodi apportati dalla scienza agraria di quei tempi, e dall'altro, l'utilizzo dei capitali in altre forme di investimento. Infatti, anziché apportare migliorie nelle loro terre, i ricchi proprietari preferivano acquistarne di nuove oppure investire in titoli, poiché solo in questo modo essi potevano arrivare ad acquisire un rango sociale superiore. Inoltre, le tipologie di colture più popolari non erano sempre le più redditizie, in quanto le produzioni più remunerative necessitavano di investimenti e tempi di maturazione che l'agricoltore medio non poteva permettersi: per esempio, le vigne, gli ulivi, i mandorli, avevano tutti bisogno

²⁹ Ivi, p. 18.

di dieci anni o più per dare dei frutti³⁰. Inoltre, come si è appena detto, non essendo i metodi di coltura usati dagli agricoltori italiani tra i più moderni, salvo rarissime eccezioni, gli effetti di questo stato difettoso si rivelarono nella inferiorità della produzione italiana posta a confronto con quella delle altre nazioni, in riferimento alle colture più importanti. In Italia, ad esempio, la coltivazione del frumento, in media, non dava che 10,40 ettolitri per ettaro, mentre ne dava 23,20 in Gran Bretagna, 17,60 in Germania, 15,32 in Francia e 15,39 nell'Austria-Ungheria; anche per altri cereali come l'avena, l'orzo, il mais e la segale non si potevano vantare superiorità³¹.

Queste condizioni agricole portarono numerosi lavoratori giornalieri a vivere in miseria e di conseguenza vennero a mancare nei campi migliaia di robuste braccia. Gli agricoltori che restavano, quindi, essendo in scarso numero, tendevano continuamente a richiedere un aumento dei salari, per cui i proprietari e gli affittuari non trovavano più alcuna redditività nella coltivazione delle terre e diventavano, pertanto, indifferenti a tutto ciò che le riguardava³².

³⁰ U. Cassanis, *Gli uomini si muovono, breve storia dell'emigrazione italiana*, Torino, 1977, p. 10.

³¹ P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., pp. 20-21.

³² Ivi, pp. 18-19.

A peggiorare ancor di più le già povere condizioni dei nostri contadini, fu la crisi economica che investì duramente il settore agricolo di diversi paesi europei, negli anni Ottanta dell'Ottocento. La crisi derivò principalmente dalla progressiva riduzione dei prezzi agricoli senza una corrispondente crescita della domanda. La flessione dei prezzi, che colpì soprattutto l'agricoltura, si verificò in seguito alla massiccia concorrenza dei cereali americani e russi e di altri prodotti provenienti da alcuni paesi asiatici, come il riso indiano e i bachi di seta cinesi e giapponesi, che si erano riversati a basso prezzo sul mercato internazionale, grazie soprattutto allo sviluppo dei trasporti a vapore e all'estensione delle strade ferrate. Il peso di tale concorrenza si rivelò sconvolgente per molti paesi del vecchio continente, in quanto la loro economia rurale subì un crollo generale della produzione e dell'occupazione. L'Italia purtroppo subì questa stessa sorte. Infatti, tra il 1880 e il 1886-87 si registrò, da un lato, una drastica diminuzione, pari quasi al 30 per cento, del prezzo del grano, al punto da rendere la sua coltura non più remunerativa nelle terre più povere e comportando, così, un calo della produzione nazionale (da 51 milioni di quintali a 43 milioni tra il 1876 e il 1870); e, dall'altro, un notevole aumento delle importazioni di frumento (da 1,5 milioni di quintali a 10), favorite

anche dall'abolizione del corso forzoso³³. Ma la coltura agraria, rappresentava sebbene fosse quella prevalente nell'agricoltura italiana, non fu la sola ad essere danneggiata dalla crisi agraria, anche la coltura dell'olivo, dei legumi, l'allevamento del bestiame ne furono seriamente colpiti³⁴; così che il valore complessivo della produzione agricola e zootecnica si ridusse da più di 28.300 milioni del 1880 a meno di 26.000 milioni (a prezzi 1938) e il contributo dell'agricoltura al reddito globale scese dal 57,4 al 48,9 per cento. A tutto ciò si aggiunse, di conseguenza, un calo del reddito complessivo e dei consumi pro capite ad un livello mai toccato fino ad allora dall'unificazione nazionale, che investì ogni campo d'attività (quindi non solo quello agricolo), provocando un vertiginoso aumento della disoccupazione³⁵. Ma ancora una volta, naturalmente, a pagare il prezzo più alto della crisi furono i ceti più poveri della campagna, e i 18 volumi dell'indagine parlamentare sulle condizioni di vita nelle campagne realizzati proprio nel bel mezzo della crisi agraria, gettarono luce sullo stato in cui versava la classe più numerosa della popolazione italiana.

L'Italia ufficiale seppe allora che nella gran parte delle sue campagne la denutrizione era molto diffusa, che la malaria

³³ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995, pp. 51-52.

³⁴ U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit. pp. 12 -13.

³⁵ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 52.

imperversava nelle campagne del Sud e la pellagra³⁶ (una malattia originata da una alimentazione a base di granturco) in quelle del Nord e che le vittime di queste malattie si contavano a migliaia ogni anno. Seppe, inoltre, delle case ridotte come tuguri, dei bambini costretti al lavoro in giovanissima età, dell'analfabetismo e del degrado sociale³⁷. Queste erano le condizioni in cui si trovava l'Italia, un paese i cui quattro quinti della popolazione traeva le proprie fonti di reddito e di sostentamento dalle campagne³⁸. Di conseguenza, tutti coloro che erano state vittime della grande crisi agraria, non potendo più vivere, manifestarono la volontà, risoluta e disperata, di uscire da questo stato di miseria e di degrado in cui erano rimasti prigionieri. Ed ecco, prima timidamente e poi con un ritmo sempre più frequente, prendere vita quel fenomeno dell'emigrazione caratteristico dell'Italia della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Folle di emigranti cominciarono ad ammassarsi nelle stive dei transatlantici per andare a lavorare come operai in America settentrionale, oppure per tentare fortuna, come contadini, nelle distese dell'America Latina. Altri, specialmente nell'Italia

³⁶ La malaria e la pellagra erano due gravi malattie sociali. La prima malattia era trasmessa all'uomo dalle zanzare anofeli (le cui larve si sviluppano sulla superficie delle acque stagnanti) ed era caratterizzata da forti eccessi febbrili, anemia e tumefazione della milza e del fegato. La seconda malattia era dovuta a mancanze di vitamina PP nella alimentazione e creava disturbi intestinali, nervosi e cutanei.

³⁷ U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit. pp. 13 -14.

³⁸ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 52.

settentrionale, scelsero l'emigrazione permanente o stagionale in Francia, in Belgio, in Svizzera e soprattutto in Germania³⁹. In conclusione, tra il 1878 e il 1887, il numero degli emigranti passò da 99.000 a 205.000 lavoratori⁴⁰.

Sulla scorta del carattere dualistico che negli anni successivi all'unificazione connotava diversi aspetti dell'Italia, la realtà agraria si diversificava da una provincia all'altra. In quelle settentrionali e centrali l'agricoltura versava in condizioni alquanto migliori rispetto alle province meridionali, grazie ad una divisione della proprietà più razionale, ai miglioramenti introdotti nei metodi di coltura e, soprattutto, a una ripartizione delle imposte più equa. Al contrario, nelle province meridionali l'industria agricola era in uno stato desolante, proprio per cause contrarie a quelle che in altre province la rendevano produttiva. Le cause del cattivo andamento dell'agricoltura del Mezzogiorno erano riconducibili, in primo luogo alle forti tasse imposte dai piemontesi ai contadini meridionali subito dopo l'unificazione⁴¹,

³⁹ U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit., p. 14.

⁴⁰ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 54.

⁴¹ Il Mezzogiorno sotto i Borbone aveva goduto di una moderata pressione fiscale (si pagavano cioè poche imposte e tasse) e di vasti terreni di proprietà dello Stato (beni demaniali), che consentivano di alleviare la miseria dei contadini locali. L'improvvisa introduzione del sistema fiscale e delle leggi piemontesi comportarono un vertiginoso aumento delle imposte e la scomparsa dei beni demaniali. La ineguale pressione fiscale fece sì che l'economista Pantaleoni, nel 1910, potè calcolare che l'Italia del Nord pagava il 40 per cento delle imposte nazionali, possedendo il 48 per cento della ricchezza nazionale; l'Italia centrale pagava il 28 per cento, possedendo il 25 per cento

alla crisi agraria tra Ottocento e Novecento, agli effetti del latifondismo.

Il carattere dualistico dell'Italia coinvolgeva anche le dinamiche interne ai processi migratori. L'emigrazione, infatti, non coinvolse contemporaneamente tutti i territori dello stato italiano, Dapprima furono le regioni del nord le prime ad essere interessate da tale fenomeno, in quanto, essendo zone economicamente più ricche, furono le prime a risentire degli effetti del cattivo andamento dell'economia italiana.

In generale, le cattive condizioni economiche della classe operaia agricola delle province settentrionali e centrali non dipendevano dall'entità dei salari, in quanto essi erano tali da permettere a una famiglia il soddisfacimento dei propri bisogni, ma principalmente dalla instabilità di tali salari, connessa alla stagionalità del lavoro. Soprattutto nelle regioni a grande coltura accadeva, che durante alcune stagioni, principalmente in estate ed in autunno, per l'urgenza dei lavori agricoli vi fosse grande richiesta di manodopera, di conseguenza i salari si elevavano e quasi tutti riuscivano a trovare occupazione. Ma con il sopraggiungere dell'inverno, queste condizioni favorevoli

della ricchezza nazionale; e infine il povero Mezzogiorno pagava ben il 32 per cento di imposte, possedendo il 27 per della ricchezza nazionale. Si trattava, a ben vedere, di una proporzione iniqua (U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit., p. 14).

mutavano: la richiesta di lavoro si esauriva e con essa la possibilità di lavorare per molte migliaia di operai, i salari calavano notevolmente e la miseria non tardava a colpire le numerosissime famiglie sparse nelle campagne. Frattanto, i generi di prima necessità erano più cari e né chiaramente il loro prezzo diminuiva, come avveniva invece con i salari; laddove d'inverno le necessità di una famiglia operaia aumentavano e si facevano sentire con maggior forza. Ecco perché fra i lavoratori agricoli invalse la consuetudine di lavorare durante la buona stagione in patria e al sopraggiungere della cattiva emigrare in cerca di lavoro meglio remunerato all'estero, originando, così, un'emigrazione di tipo stagionale, diretta principalmente verso l'Europa.

Le condizioni degli operai agricoli erano addirittura peggiori se si considerano le province meridionali. Qui, sia nei paesi a grande che in quelli a piccola coltura, sia nella buona che nella cattiva stagione, si assisteva a miserie inaudite dei poveri agricoltori, e per la gran parte di essi sarebbe stato impossibile trovare lavoro, se non avessero deciso di andarlo a cercare altrove.

Quindi, ciò che fece emigrare i lavoratori agricoli del nord e del centro fu l'instabilità del lavoro, perché era ovvio che essi non potevano preferire un lavoro di due o tre mesi, ad un altro di durata assai lunga e retribuito con salari molto superiori. Di qui i

proprietari si lamentavano della progressiva riduzione dei lavoratori, accusando perfino l'emigrazione di essere la causa dei loro mali:

Per lo spopolamento che l'emigrazione produce in molti comuni, essi dicono, è difficile trovare operai agricoli e quei pochi che si possono ingaggiare hanno delle pretese, quanto ai salari, che ci mettono nell'alternativa o di abbandonare le terre oppure di sottostare a gravi perdite⁴².

Ma questi lamentele, questo bisogno di braccia non erano affatto continui; si verificavano solo nei periodi della semina e del raccolto, e anche allora si proponevano ai lavoratori salari che con poca probabilità andavano oltre 1,50 lire al giorno per gli uomini, 1,00 lire per le donne e dai 40 ai 70 centesimi per i fanciulli. Inutile, invece, parlare dei salari durante la stagione invernale, addirittura derisori che non permettevano di provvedere alle necessità indispensabili di una famiglia⁴³.

Da queste condizioni, dunque, nacque l'aspirazione degli emigranti di voler migliorare con un lavoro sicuro e adeguatamente remunerato il proprio stato economico, perché in questo miglioramento se ne comprendevano altri, fondamentali al benessere morale e materiale di un'intera nazione.

⁴² P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 22.

⁴³ Ivi, pp. 21-22.

Inoltre va precisato che i poveri contadini non furono i soli a emigrare, a essi si aggiunsero anche piccoli proprietari terrieri e artigiani, spinti non dalle drammatiche condizioni in cui versava l'economia italiana bensì dalle prospettive di miglioramento economico e di acquisto fondiario da effettuare dopo il rientro in Italia. Infatti, quest'ultimi, insieme al resto degli emigranti, durante il loro periodo di assenza, inviavano molti dei loro risparmi guadagnati all'estero, sia per uso investimento che al fine di migliorare le condizioni di vita dei propri cari rimasti in patria. Sarà proprio grazie a queste cospicue rimesse, la cui analisi trattazione avverrà in seguito, che l'emigrazione italiana rappresentò un importante strumento per la nascita del capitalismo italiano e dell'industrializzazione a cui l'Italia fece ricorso per il proprio sviluppo economico⁴⁴.

2.2 Cause legate all'industria

Sul finire dell'Ottocento e il nascere del nuovo secolo le direttrici lungo le quali si sviluppò l'industria italiana non furono tali da sopperire agli effetti provocati dall'andamento del settore

⁴⁴ P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, p.127

agrario, non fu tale cioè da offrire sbocchi occupazionali alternativi necessari per arginare malcontento e miseria e di conseguenza contenere i movimenti migratori.

Nel 1861, l'Italia aveva appena cominciato a conoscere i primi effetti della rivoluzione industriale. Tuttavia, quel poco d'industria che esisteva non si differenziava mai molto per carattere dall'agricoltura, questo perché gli abitanti della città continuarono a possedere piccoli appezzamenti di terreno mentre durante l'inverno i lavoratori agricoli si recavano talvolta a cercare lavoro in città, svolgendo in questo modo un lavoro di tipo stagionale. Gli scavi minerari furono compiuti, in genere, da agricoltori che vi dedicavano soltanto una parte del loro tempo e l'industria serica lombarda si serviva abbondantemente di donne che per la maggior parte dell'anno lavoravano nei campi; per cui gli operai delle industrie italiane erano prevalentemente degli agricoltori. Il censimento del 1861 registrò quasi otto milioni di lavoratori, ma soltanto tre milioni impiegati nell'artigianato e nell'industria, e di questi tre milioni la maggior parte era composta da donne che non lavoravano stabilmente. Nel 1880 si calcolò che il 20 per cento dei lavoratori dell'industria era costituito da maschi adulti⁴⁵.

⁴⁵ In queste statistiche non vennero calcolati i sottoccupati, le donne e gli uomini che lavoravano a domicilio, le casalinghe che compivano anche altri lavori. U. Cassanis, *Gli uomini si muovono*, cit., p. 10.

Ciò che non permise all'industria italiana di far fronte agli effetti negativi delle cattive condizioni dell'agricoltura, fu, principalmente, la mancanza di quegli elementi considerati indispensabili allo sviluppo ed al benessere delle industrie, quali: materie prime (specie carbone) e risorse energetiche, capitali ad interesse lieve⁴⁶. Inoltre, mancò la formazione di un vero e proprio mercato nazionale, nonostante l'abolizione delle dogane interne e le costruzioni ferroviarie e stradali, per cui la maggior parte delle imprese continuavano a produrre solo per il mercato cittadino o al massimo regionale⁴⁷.

Tali carenze non poterono dare alle industrie italiane lo sviluppo necessario, che procedeva a rilento in alcune regioni ed in altre mancava addirittura. Nelle province settentrionali il progresso industriale si era sviluppato in modo più rapido ed era stato agevolato soprattutto dalla svolta protezionistica avviata con le tariffe doganali del 1878 e 1887 e da una politica di governo espressamente orientata a favore dell'industrializzazione, attraverso l'aumento della spesa pubblica⁴⁸; per cui gli operai avevano visto migliorare decisamente le proprie condizioni economiche, di modo che poterono condurre una vita piuttosto

⁴⁶ P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 23.

⁴⁷ F. Balletta, *Storia economica*, cit., p. 185.

⁴⁸ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 63.

comoda. Ma dove progresso non vi era stato era nelle province meridionali. Infatti le poche industrie esistenti, per assenza di capitali disponibili, per la forte concorrenza nazionale ed estera, vivevano in grandi difficoltà, ostacolate da crisi continue, quando non morivano del tutto⁴⁹.

La maggior parte dell'industrie italiane era indirettamente legata all'agricoltura, dato che i suoi operai erano in prevalenza agricoltori. Ma non solo, anche la produzione industriale, per esempio quella meccanica, era legata all'agricoltura, in quanto produceva, principalmente, attrezzi e utensili per lavorare la terra. Questo legame, però, dell'industria con l'agricoltura si rivelò dannoso per lo sviluppo industriale italiano, sia perché la produzione agricola dipendeva dalle condizioni climatiche e non era organizzata su basi capitalistiche, sia perché essa, dopo il 1880, fu messa in crisi dalla concorrenza dei prodotti d'oltreoceano. Conseguenza di tale legame fu, quindi, la lenta crescita della produzione industriale e il successivo ristagno del prodotto interno lordo⁵⁰. Quindi, nonostante le apparenti buone condizioni economiche che l'industria dava alle province del nord, gli operai italiani, consapevoli che il proprio sforzo lavorativo

⁴⁹ P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., p. 23.

⁵⁰F. Balletta, *Storia economica*, cit. p. 185.

poteva essere meglio apprezzato e remunerato in altri paesi, emigrarono in gran numero⁵¹.

Dopo il 1896 la situazione industriale mutò, si ebbe, infatti, una ripresa così impetuosa da dare vita ad una fase di intenso sviluppo industriale ed economico, che riuscì a garantire all'Italia, nei primi anni del Novecento, il suo ingresso tra i nuovi paesi industrializzati. Dall'età del ferro e del vapore si passò all'era dell'elettricità, infatti, lo sviluppo industriale fu favorito in particolare dalla disponibilità dell'energia elettrica, che rappresentò un elemento decisivo sia per la crescita dell'industria che, più in generale, dell'economia italiana, poiché essa sostituì l'impiego del carbone, che veniva importato dall'estero e che, quindi, gravava pesantemente sull'autonomia nazionale. Altri fattori che favorirono questa fortuita ripresa furono: il ricorso a politiche di risanamento finanziario e di intervento pubblico, da parte del governo e il contributo dei finanziamenti delle banche, le quali concessero crediti vitali alle industrie italiane⁵².

Un altro importante fattore per lo sviluppo industriale italiano fu la crescita dell'agricoltura, che si registrò in questo periodo, apportata dal rinnovamento dei metodi colturali e delle

⁵¹ P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, cit., pp. 22-23.

⁵² V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 107 -108; 110 -111.

attrezzature, dalla diffusione dei concimi chimici e dall'adozione su più larga scala di macchine agricole, per la gran parte, appunto, forniti dall'industria italiana. Tuttavia, la conseguente meccanizzazione del lavoro nei campi, che avvenne maggiormente nelle regioni settentrionali mentre nel resto della penisola si conobbe uno sviluppo relativamente più basso, valse a ridurre l'impiego della manodopera agricola. Ciò comportò l'espulsione di una folta parte di braccianti dalle campagne, la quale sperava di trovare nella emergente industria una via di sbocco, ma quest'ultima, essendo in continuo progresso, reclutava per lo più lavoratori specializzati, qualificati ed esperti, come tecnici, ingegneri, progettisti; in aggiunta, la larga disponibilità di manodopera portò ad un'utilizzazione estensiva della forza lavoro e, quindi, ad un basso costo della manodopera, per cui ai poveri agricoltori non rimase che emigrare lì dove c'era una maggiore necessità di robuste braccia adeguatamente retribuite⁵³.

In sintesi, le cause principali che diedero vita al fenomeno dell'emigrazione italiana nel periodo storico preso in esame furono essenzialmente: il forte aumento della popolazione italiana e della sua intensità; una dura crisi agraria che travolse la già precaria agricoltura e che generò un'ondata di malaria e pellagra;

⁵³ Ivi, pp. 115-116.

le condizioni arretrate in cui si trovava l'economia industriale tra il 1861-1894, incapace di assorbire l'eccedenza di manodopera; l'ondata di lavoratori agricoli che, espulsi dalle campagne, non riuscì a trovare una valida alternativa nella crescente industria tra il 1896-1914. Questa situazione generale produsse miseria e degrado sociale, seguita da un intenso desiderio di evadere da una realtà opprimente e di cercare all'estero migliori condizioni di vita. A ciò si aggiunse una politica migratoria liberale adottata dallo Stato italiano, la quale, caratterizzata dalla mancanza di una concreta legislazione di vigilanza e di tutela, rese l'emigrazione del tutto spontanea e spesso perfino clandestina. Si ricordi la stessa normativa di Crispi del 1888, che sancì il principio della libertà di emigrare. In effetti il binomio crisi economica e politica liberale fu la causa dell'emigrazione italiana dell'intero periodo preso in esame.

Prima di concludere, occorre aggiungere nella lista delle cause dell'emigrazione nel nostro Paese ancora un altro movente: l'economia dei paesi di arrivo.

L'emigrazione, poiché tende a soddisfare principalmente le esigenze economiche, appartiene più di tutto al piano dell'economia ed è per questo che essa, qualunque sia il movente che la origini, non potrebbe perfino esistere se, per ogni uomo che

espatria non ci fosse all'estero una corrispondente offerta di lavoro e di vita. Ai tempi della grande emigrazione, infatti, molti stati richiedevano lavoratori stranieri ed è per questo motivo che l'emigrazione è in sostanza “l'incontro e l'accordo di due parti contraenti”⁵⁴, in quanto all'estero l'operaio italiano andò e, più o meno a lungo, vi rimase principalmente perché in quel dato momento vi era bisogno di lui ed egli trovò utile rispondere. Il lavoratore italiano, quindi, venne chiamato semplicemente perché in un dato paese c'era lavoro da fare e non abbastanza braccia per compierlo; infatti gli italiani figurano nelle statistiche migratorie dei lavoratori all'estero di quel periodo con grosse cifre, per cui l'emigrazione italiana ebbe modo di espandersi in quanto corrispose alle necessità di qualche altro paese.

Questo accadde principalmente perché prima della grande guerra nei paesi d'oltralpe, esclusa l'Europa orientale, e in quelli d'oltreoceano si godeva di una situazione di prosperità economica ed era in corso uno sviluppo industriale molto maggiore che in Italia. Una differenza netta esisteva tra le mete di destinazione scelte dagli emigranti del settentrione e quelli del meridione. I primi mostrarono una preferenza maggiore per il continente

⁵⁴ D. Secco Suardo, *L'emigrazione italiana*, Roma, 1945, p. 64.

europeo, in particolare l'Europa centro-occidentale⁵⁵, dove in questo periodo si ebbe un imponente sviluppo di opere pubbliche e di nuovi impianti industriali, che rappresentarono l'espressione di una valorizzazione delle risorse locali sempre in aumento e di un progresso tecnico in continua ascesa. Talvolta, la prosperità generale che ne derivava portò un enorme rinnovamento delle costruzioni per abitazioni ed in generale un accrescimento senza precedenti del patrimonio edilizio, settore in cui gli italiani riuscirono a trovare un lavoro sicuro. Per giunta la struttura sociale di quei paesi non era completamente diversa dalla nostra, specialmente con riferimento a quella dell'Italia settentrionale, la quale fornì il maggiore contingente di emigrati per l'Europa.

Gli emigranti meridionali, invece, preferirono perlopiù le mete extraeuropee, l'America del nord, ad economia prevalentemente industriale, e l'America del sud, ad economia principalmente agricola; in questi stati gli italiani riuscirono a trovare lavoro nelle attività di sfruttamento dei giacimenti, nelle costruzioni di strade e ferrovie, nell'edilizia ed, infine, nell'agricoltura, grazie all'abbondanza di terre libere da coltivare⁵⁶.

⁵⁵ Comitato nazionale *"Italia nel mondo"*, *Storia dell'emigrazione italiana* a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma 2001, p.49

⁵⁶ Comitato nazionale *"Italia nel mondo"*, *Storia dell'emigrazione italiana* a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma 2001, p.49

In effetti, in questo periodo storico l'America conobbe un notevole sviluppo economico, culturale e sociale che coinvolse, in maggiore o in minore misura, tutti i Paesi del continente; per far fronte a questo sviluppo l'America necessitò di una vasta collaborazione di tecnici dei più diversi rami, che affluirono numerosissimi anche dall'Italia. Questo si verificò principalmente perché l'America non fu in grado di rispondere alla domanda sempre crescente di manodopera e attinse abbondantemente dall'Europa, la quale, invece, ne aveva in abbondanza. Le numerose città in espansione e il rinnovamento ebbero bisogno di impresari edili, di artigiani, di architetti, di ingegneri e scultori per progettare e realizzare nuovi quartieri, strade, piazze, monumenti, parchi, statue, banche ed edifici pubblici, strutture sanitarie e facoltà universitarie, teatri, alberghi, ecc. L'Italia, d'altro canto, fu in grado di rispondere a questa domanda con operai specializzati, tecnici e professionisti che, sebbene rappresentarono una piccola minoranza nell'emigrazione di massa, furono di notevole importanza. In effetti, alla massa di emigranti, gente semplice e non acculturata, si affiancarono degli emigranti, invece, colti e qualificati, che trasferirono oltreoceano idee delle più avanzate in

campo urbanistico e architettonico, lasciando nelle città un'impronta che durò nei secoli⁵⁷.

In conclusione, l'insieme di tutti questi fattori, pertanto, rappresentarono per i nostri connazionali un valido movente e un forte stimolo ad emigrare⁵⁸.

3. Caratteristiche dei flussi migratori nel periodo 1876-1900

Gli anni che vanno dal 1876 alla fine del secolo furono caratterizzati da un espatrio di circa 210 mila unità l'anno: complessivamente dall'Italia emigrarono 5.257.830 persone. Il tasso di emigrazione con l'estero passò dal 3,83%, nel 1876, al 10,64%, nel 1900. Il 48,5% degli espatri fu assorbito dall'Europa: si ebbe, pertanto, un effettivo equilibrio tra le destinazioni europee e quelle extra-europee.

È da constatare che, in questo periodo, l'America da sola assorbiva il 50% degli espatri, ed, in particolare, l'America Latina si rivelò la principale destinataria di questo movimento migratorio. Il Brasile accolse il 44% dei flussi diretti in Sud-

⁵⁷ D. Ruocco *L'emigrazione italiana verso le Americhe* in *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, a cura di C. Cerreti *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Genova 1992, p.29-30

⁵⁸ D. Secco Suardo, *L'emigrazione italiana*, Roma, 1945, p. 65.

America, cioè 814.388 italiani; mentre l' Argentina ne accolse una cifra di poco inferiore, ossia circa 801.362. Queste nazioni si classificarono al primo posto della classifica delle destinazioni oltreoceaniche, seguite dagli Stati Uniti dove si diresse il 29,5% degli espatri, ossia 772.792 emigranti. Complessivamente, si rilevarono ben 108.551 espatri annui verso i paesi extra-europei contro i 101.759 espatri verso l'Europa. In Europa, invece, le nazioni che accolsero il flusso migratorio italiano furono la Francia, con 817.633 emigrati, pari a 32.705 espatri l'anno, accumulando poco meno di 1/3 degli espatri verso l'Europa; l'Austria-Ungheria con 600.407 emigrati, 24.016 l'anno in media, raggiungendo il 23,5% degli espatri europei; la Germania-Lussemburgo con 353.897 unità, pari a 14.155 espatri l'anno, ossia il 14% degli espatri verso l'Europa; la Svizzera con 326.647 italiani, pari a 13.065 espatri l'anno, raggiungendo il 13% degli espatri europei; 150.032 espatri erano verso la Grecia; ed infine, 272.083 espatri verso altri paesi europei. Pochi, invece, furono gli espatri verso l'Inghilterra, con circa 16.027 unità e ancora meno verso il Belgio e l'Olanda, con circa di 7.000 espatri (Tab. 1, Graf. 2)⁵⁹.

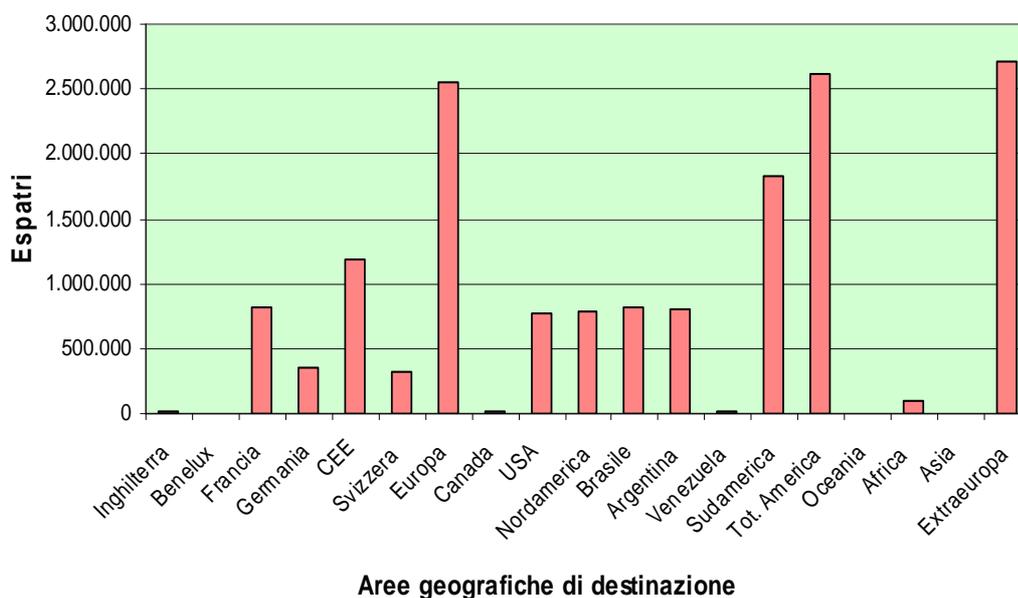
Tab. 1. Ripartizione del totale degli espatri dall'Italia per aree geografiche nel periodo 1876-1900

Paesi	Espatri	
	Valori assoluti	Valori percentuali
Inghilterra	16.027	0,50
Benelux	7.338	
Francia	817.633	15,50
Germania	353.897	7
CEE	1.194.880	23
Svizzera	326.647	6
Europa	2.543.990	48,50
Canada	12.326	
USA	772.792	14,50
Nordamerica	785.118	15
Brasile	814.388	15,50
Argentina	801.362	15
Venezuela	10.294	
Sudamerica	1.829.530	35
Tot. America	2.614.620	50
Oceania	5.487	
Africa	91.046	1,50
Asia	2.623	
Extraeuropa	2.713.790	51,50
Tot. Espatriati	5.257.830	100

Fonte: L. Favero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., p. 22.

⁵⁹ L. Bavero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in F. Balletta, A.M. Birindelli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., pp. 21 - 25.

**Graf. 2. Espatri verso le diverse aree geografiche
nel periodo 1876-1900**



Fonte: Vedi Tab. 2.

4. Dinamiche dei flussi migratori nel periodo 1901-1915

Questi anni videro l'esodo dall'Italia raggiungere proporzioni notevolissime, soprattutto negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale. Il flusso migratorio subì un brusco arresto in conseguenza dello scoppio del primo conflitto mondiale, anche se manifestò una rapida ripresa subito dopo la guerra, contando più di 600 mila espatri nel 1920, tuttavia l'andamento di tale flusso figurava ormai come la parte decrescente di una curva.

Nel quindicennio 1901-1915, si ebbero 8.769.680 emigrati, poco più di mezzo milione l'anno (584.645), raggiungendo una media molto più che doppia rispetto al periodo antecedente. In effetti, il tasso globale dell'emigrazione verso l'estero passò dal 10 al 20% tra il 1900 e il 1905, raggiungendo il 24% nel 1913, ossia l'anno in cui espatriarono quasi 900 mila italiani.

Gli espatri si diressero per circa il 59% verso i Paesi extra-europei, in particolare verso le Americhe (57%), ossia 5 milioni di emigranti. È da notare, però, che con l'inizio del XX secolo all'interno dei paesi di destinazione americana si registrò una inversione di tendenza, ossia il Nord-America passò al primo posto come meta dell'emigrazione italiana. Infatti, tra il 1900 e il 1915 emigrarono in Nord-America più di 3 milioni e mezzo di italiani, contro circa di 1 milione e mezzo verso il Sud-America. Gli Stati Uniti divennero, così, la meta preferita dell'emigrazione italiana, mentre gli altri luoghi di destinazione dell'America Latina videro diminuire radicalmente l'importanza del Brasile e accrescere quella dell'Argentina.

L'emigrazione italiana verso l'Europa in questo periodo, invece, registrò circa il 41% degli emigrati, in particolare la Svizzera passò al primo posto come destinataria dei flussi europei con più di 1 milione di emigrati, pari al 28% degli espatri in

Europa; a seguire la Francia con appena di 900 mila espatri , pari al 25% del flusso europeo e la Germania con una percentuale quasi uguale (24%); infine, l’Austria con 700 mila emigrati (20%). Una notevole differenza con il periodo precedente fu registrata negli espatri verso l’Inghilterra, i quali si quintuplicarono in questo periodo, superando la media delle 3.500 unità annue, anche se l’affluenza dell’emigrazione italiana verso la Gran Bretagna rimase, in ogni caso, sempre molto limitata rispetto all’emigrazione italiana in Europa (1,5%); Ancora inferiore fu l’emigrazione verso il Belgio, l’Olanda e il Lussemburgo con circa 30.000 espatri in 15 anni⁶⁰ (Tab. 2, Graf. 3).

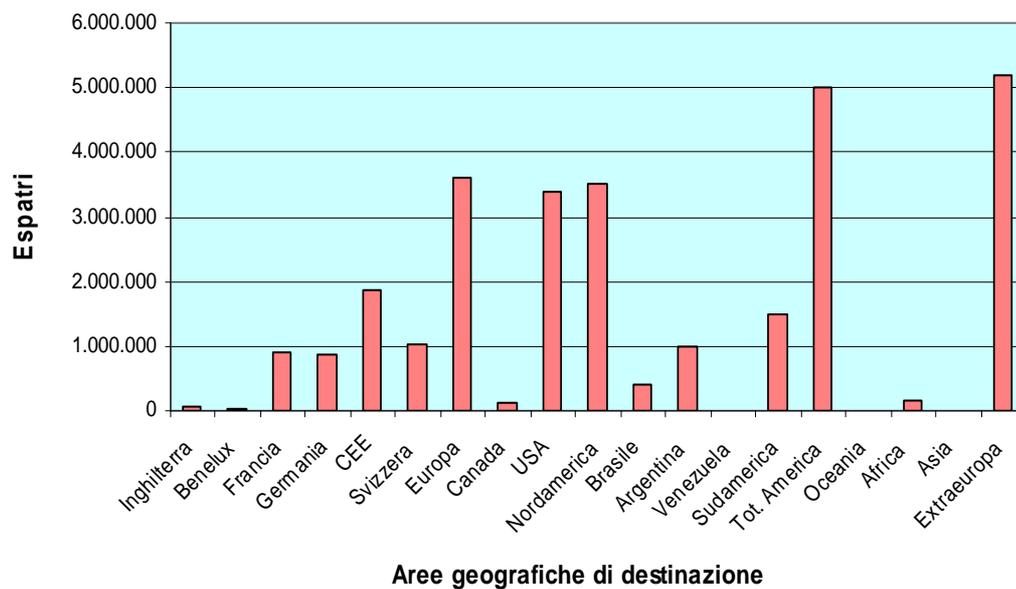
⁶⁰ L. Bavero, G. Tassello, *Cent’anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in F. Balletta, A.M. Birindelli (a cura di) , *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., pp. 25 - 29.

Tab. 2. Ripartizione del totale degli espatri dall'Italia per aree geografiche nel periodo 1901-1915

Paesi	Espatri	
	valori assoluti	valori percentuali
Inghilterra	53.456	0,50
Benelux	30.151	0,50
Francia	897.933	10
Germania	871.950	10
CEE	1.853.450	21
Svizzera	1.013.640	11,50
Europa	3.593.280	41
Canada	136.239	1,50
USA	3.384.120	38,50
Nordamerica	3.520.350	40
Brasile	410.783	4,50
Argentina	994.554	11,50
Venezuela	9.426	
Sudamerica	1.487.690	17
Tot. America	5.008.040	57
Oceania	12.950	
Africa	146.920	2
Asia	12.671	
Extraeuropa	5.180.590	59
Tot. Espatriati	8.796.680	100

Fonte: L. Favero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., p. 26.

**Graf. 3. Espatri verso le diverse aree geografiche
nel periodo 1901-1915**



Fonte: Vedi Tab. 2.

CAPITOLO III

CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

1. L'emigrazione italiana verso le Americhe

Nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo i Paesi americani conobbero un intenso periodo di crescita economica seguito dalla fine del lungo periodo di rivoluzioni e di guerre interne e regionali. In alcuni paesi del sud America, come l'Argentina, ebbe inizio un periodo di leggi che favorirono la colonizzazione e l'immigrazione, così come in Brasile dove si sostituì la manodopera negra con quella degli immigrati italiani, attraverso una specifica politica immigratoria. Negli Stati Uniti, invece, le porte all'immigrazione italiana furono aperte all'indomani della guerra di secessione.

Sull'onda di queste politiche migratorie liberali iniziò quella massiccia ondata migratoria italiana verso le Americhe che contraddistinse il cosiddetto “ quarantennio della

grande emigrazione americana: 1876-1915”⁶¹. Il movimento migratorio degli italiani verso le Americhe può essere diviso in tre periodi distinti; quello diretto prevalentemente in Argentina (1877 al 1890); seguito da quello diretto in prevalenza verso il Brasile (1891 al 1897), e infine, quello che, a partire da 1898 fino al 1914, mostrò una sempre maggiore predominanza dei flussi migratori italiani verso gli Stati Uniti.

In generale, i flussi per i paesi d’oltreoceano conobbero una brusca interruzione durante gli anni della Prima guerra mondiale⁶², registrando cifre minime sia a causa della chiamata alle armi degli uomini che al considerevole aumento di richiesta di manodopera nell’industria bellica e nell’agricoltura⁶³. L’esodo riprese nel 1919, con oltre un milione e mezzo di espatri verso i tre paesi, ma a rallentare ulteriormente i flussi migratori, quando invece l’emigrazione stava riprendendo il suo ritmo ascendente, furono le restrizioni legislative attuate dal Nord America durante gli anni venti del XX secolo, che fecero, così, aumentare i flussi in particolare verso l’Argentina e il Brasile in proporzioni notevolissime. Ad ogni modo, la percentuale degli espatri verso le

⁶¹ D. Ruocco *L’emigrazione italiana verso le Americhe* in Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, a cura di C. Cerreti *Genova, Colombo, il mare e l’emigrazione italiana nelle Americhe*, Genova 1992, p. 28

⁶² *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato dell’emigrazione, Roma 1926, p.74

⁶³ D. Demarco *La formazione dell’Italia economica contemporanea e i suoi problemi. Finanza pubblica, società rurale, emigrazione, tenore di vita*, Napoli 2003, p. 185

Americhe rimase comunque rilevante sia nel periodo bellico che post-bellico⁶⁴.

L'emigrazione italiana verso le Americhe, come quella europea, fu caratterizzata da due fasi, contraddistinte dalla tipologia culturale dell'emigrante. La prima fase, già in prevalenza maschile, fu caratterizzata da un'emigrazione principalmente elitaria, qualificata e lavoratrice, autonoma o a catena che poi si trasformò in un'emigrazione di massa, dando inizio ad una fase dell'emigrazione italiana che coinvolse persone le quali non erano in possesso né di mezzi finanziari, né di spirito di iniziativa e né di una alfabetizzazione che permettesse loro di intraprendere l'avventura americana. Tuttavia in questa seconda fase non mancarono di sicuro emigranti qualificati, come tecnici, professionisti, artisti, insegnanti di scuola, operai specializzati sia nei vari mestieri che nell'agricoltura, ma soprattutto non mancarono emigranti pieni di buona volontà, i quali dai mestieri più umili risalirono, mediante il duro lavoro, molti gradini della scala sociale. Se la parte qualificata della prima fase dell'emigrazione conseguì importanti successi in campo marittimo, commerciale, agricolo e professionale non fu da meno,

⁶⁴ *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato dell'emigrazione, Roma 1926, p.74 e 145.

invece, quella piccola minoranza qualificata che contraddistinse la fase dell'emigrazione di massa; anch'essa raggiunse notevoli risultati dalle campagne alle città⁶⁵.

2. Caratteristiche dei flussi migratori verso gli USA

Sul finire del XIX secolo si verificò, per i flussi emigratori italiani diretti verso gli Stati Uniti, un cambiamento rilevante che riguardò la tipologia dell'emigrazione. In effetti, fino agli anni 80 del secolo l'emigrazione italiana era stata fondamentale un'emigrazione temporanea, ossia un'emigrazione che molti americani definirono dei *birds of passage* e contro la quale quest'ultimi più volte contestarono, fino ad ottenere l'emanazione di un vero e proprio provvedimento, nel 1893, teso a scoraggiarla. In genere accadde che gli emigrati italiani si recavano negli Stati Uniti per un periodo di circa tre o quattro anni, ovvero il tempo di trovare lavoro e accumulare qualche risparmio, per poi ritornarsene in patria e investire i propri guadagni o nell'acquisto

⁶⁵ D. Ruocco *L'emigrazione italiana verso le Americhe* in Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, a cura di C. Cerreti *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Genova 1992, p.28-29

di un pezzo di terra oppure nell'avvio di qualche attività artigianale e/o commerciale in modo da potersi garantire un futuro migliore; questi progetti, però, non sempre venivano realizzati quindi all'emigrante non restava che ritornare di nuovo negli Stati Uniti per riprovarci e poi ancora ripartirsene⁶⁶. In quegli anni il commissario all'immigrazione degli Stati Uniti, il Dr Senner, constatò che questi *birds of passage* attraversavano e riattraversavano più volte l'Atlantico fino a intraprendere il viaggio anche per dieci volte⁶⁷. Questo tuttavia accadde verso gli anni settanta e metà degli ottanta del XIX secolo, poiché con l'inizio degli anni novanta l'emigrazione italiana, intensificandosi, mutò carattere, diventando un'emigrazione definitiva. Gli italiani, in numero sempre più maggiore, vi arrivarono non più per ripartirsene di lì a poco ma per restarvi e costruirvi una vita; questo cambiamento fu dovuto sia a una maggiore presenza di donne e bambini⁶⁸, infatti dal 1881 al 1890 la percentuale di donne sul totale dell'immigrazione italiana arrivata negli Stati Uniti era appena del 20,6% e i bambini il 15,3% mentre dopo il 1890

⁶⁶ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 63

⁶⁷ L. De Rosa, *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in *Rassegna economica*, anno 1975, Fascicolo 11/12, p. 1340.

⁶⁸ Il Consolato italiano di New York constatò un aumento dell'arrivo di donne e bambini, giunti oltreoceano per ricongiungersi con gli uomini della famiglia, precedentemente partiti, e, quindi, con l'idea di stabilirsi in modo permanente. L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p.63

aumentò passando al 30% per le donne e al 19,4 % per i bambini dal 1895 al 1896⁶⁹, che dall'impossibilità di poter riportare i guadagni a casa, difficoltà oggettive di cui se ne parlerà in seguito nella trattazione⁷⁰.

Il quarantennio della grande emigrazione coinvolse tutte le regioni d'Italia, centinaia di giovani italiani furono attirati sia da una sempre più diffusa propaganda che dalla prospettiva di un lavoro e dalla possibilità di poter ottenere la proprietà di un pezzo di terra. È importante osservare, quindi, l'origine regionale di tali flussi verso gli Stati Uniti.

Dagli anni 1876 e 1894 la Campania è la prima regione italiana, con un massimo di 14.400 espatri nel 1890; seguiti a poca distanza dalla Basilicata, dall'Abruzzo e dal Molise; ad una maggiore distanza si ebbero la Sicilia, le Calabrie e la Liguria, seguite dalle altre regioni italiane a distanza più o meno notevoli; infine le regioni che figurarono per il minor contributo furono l'Umbria, il Lazio e la Sardegna.

Dagli anni 1895 al 1904, la Campania mantiene il primato con un massimo di 57.169 emigranti nel 1902, seguiti dalla Sicilia, con

⁶⁹ L. De rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p.63

⁷⁰ L. De Rosa, Nitti, *le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in *Rassegna economica*, anno 1975, Fascicolo11/12, p.1340

cifre notevolissime, dagli Abruzzi, dal Molise, dalle Calabrie, dalla Basilicata e dalle Puglie, seguiti poi dalla Toscana; mentre il contributo più basso in questi anni fu dato dalla Sardegna, non partecipando che con cifre minime.

Infine, dagli anni 1905 al 1914, la Sicilia passò in testa del movimento migratorio verso gli Stati Uniti e il Canada con un massimo di 91.709 emigranti nel 1906; a breve distanza, ma registrando cifre notevoli, segue la Campania; con cifre poco inferiori si ebbero gli Abruzzi, il Molise e le Calabrie, seguiti dalle Puglie, il Lazio e il Piemonte con una media annua di 11.090 emigranti e la Basilicata con 8560 espatri. A netta distanza dalle altre regioni, con dati minimi sebbene sempre più elevati, la Sardegna⁷¹. In effetti, come si denota anche dalla tabella sottostante, tutta l'Italia, in maggiore o in minore misura, contribuì all'esodo transoceanico verso gli Stati Uniti fino alla prima guerra mondiale.

Il porto di ingresso per la maggior parte degli emigranti italiani diretti per gli Stati Uniti fu quello di New York, definito la “*porta*” dell'emigrazione. A differenza di quello di Boston, di New Orleans, di Baltimore, di S. Francisco, di Philadelphia, di

⁷¹ *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato dell'emigrazione, Roma 1926, p.147

Galveston, eccetera, dove anche lì di immigranti ve ne sbarcarono, il porto di New York vide sbarcare il 70% degli emigranti europei (inglesi, irlandesi, norvegesi, russi, tedeschi, austro-ungarici rumeni, greci, ecc.) e, in particolare, il 90% degli emigranti italiani, classificandosi, così, come il primo porto dell'immigrazione statunitense⁷².

Verso il 1880 i piroscafi a vapore modernizzarono il business dei viaggi oceanici, sostituendo i vecchi battelli a vela e abbreviando il tempo di viaggio da tre mesi a due settimane. Questo business era gestito dalle numerose compagnie di navigazione, le quali, tramite una fiera competizione tra di loro e un'intensa propaganda nella terra d'origine degli emigranti, si accaparrarono un gran numero di emigranti, visti come un carico proficuo e che, soprattutto, si ricaricava da solo⁷³. Quando le navi a vapore approdavano nella baia settentrionale di New York non tutti gli emigranti erano autorizzati a sbarcare, solo i cittadini americani e i passeggeri di prima e seconda classe lo erano; quest'ultimi, in particolare, ricevevano l'autorizzazione allo sbarco direttamente dai funzionari dell'emigrazione che salivano a bordo all'imbocco del fiume Hudson. I passeggeri di terza classe, invece, subivano

⁷² L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 64

⁷³ Ellis Island

una sorte diversa: sbarcati sui moli del fiume Hudson venivano trasbordati precipitosamente su dei traghetti che da lì li trasferivano ad Ellis Island. Quest'ultima è un isoletta che si trovava alla foce del fiume Hudson nella baia di New York di fronte al quartiere di Manhattan e che a partire dal 1892 divenne stazione di smistamento degli immigrati, cioè anno in cui i governi statali, che assunsero il controllo dei flussi migratori, dato l'aumento vertiginoso dell'immigrazione verso gli Stati Uniti la scelsero come luogo dove regolare e controllare tale flusso. Quest'isola divenne così "l'isola della speranza", ossia una breve meta di passaggio verso una vita migliore, per milioni di immigrati; invece per pochi sfortunati divenne l'isola delle lacrime, un luogo di detenzione e di rifiuto. Una volta che gli emigranti approdavano sull'isola venivano sottoposti ad una vera e propria ispezione; in effetti, gli emigranti erano considerati dalla autorità federali come una vera e propria fonte di energia umana, venuta a stimolare l'economia americana e il suo sviluppo, per cui era doveroso sia controllarli, uno ad uno, per accertarsi delle loro condizioni fisiche e mentali che raccogliere una serie di informazioni allo scopo di poter determinare la loro idoneità economica, sociale e morale. Questo procedimento, svolto dai dottori del Servizio Sanitario Pubblico e da ispettori, aveva lo

scopo di respingere tutti coloro che non potevano prendersi cura di sé e che per questo sarebbero potuti essere soggetti a vivere a spese dello stato. A tale proposito, infatti, nel 1882 fu approvata una legge federale, la quale impediva l'entrata a dementi, idioti, pazzi e condannati; in seguito, nel 1891 il divieto fu esteso a poveri, (difatti ogni immigrato per essere ammesso doveva essere in possesso di una somma di denaro che variava a seconda degli individui, le professioni e l'età), prostitute, poligami o persone che erano affette da malattie incurabili o mali contagiosi. Oltre a queste due leggi, nel 1885, fu emanata la legge sulla manodopera temporanea straniera, con la quale si escludeva l'ingresso a tutti quei emigranti che avessero già un contratto di lavoro, in quanto non si voleva che l'immigrato avesse un lavoro già concordato ma piuttosto che cercasse da sé un lavoro solo dopo lo sbarco, per cui gli immigrati avevano l'arduo compito di dover convincere gli ispettori legali che erano abbastanza forti, intelligenti e pieni di risorse per trovare lavoro facilmente, senza cioè ammettere che un parente avesse già un lavoro per loro.

Infine, tutti quei immigrati che riuscivano a dimostrare di essere idonei allo sbarco venivano finalmente trasferiti, con un altro vaporetto, a Manhattan e fatti scendere a Battery; da quel momento in poi gli immigrati erano liberi di restare a New York o

raggiungere qualche altro stato statunitense e ricongiungersi, finalmente, con parenti o amici⁷⁴. Di norma gli emigrati, giunti a Manhattan, trovavano ad accoglierli sia quella familiarità tipica di amici o parenti che il trambusto di una miriade di connazionali, per la maggior parte falsi locandieri, falsi impresari e speculatori di ogni genere, che si apprestavano ad offrire aiuto, anche solo per trasportare bagagli o semplicemente per fare da guida, ma che in realtà, per la maggior parte, avevano come unico scopo di truffarli, con il rischio di fargli spendere inutilmente nel giro di poche ore o pochi giorni tutta la somma di denaro che egli recava con sé⁷⁵. Al fine di non essere ingannato, l'emigrante, stanco per il faticoso viaggio e la lunga attesa per i controlli, aveva la possibilità di rivolgersi o all' *Ufficio italiano per gli emigranti*, disposto dal Commissario dell'emigrazione italiana, o al Società di S. Raffaele, creata dal missionario Mons. Scalabrini, che offrivano loro protezione e aiuto.

A questo punto all'emigrante non mancava che dirigersi nel luogo prefissato: per la maggior parte degli italiani sbarcati a New York il viaggio non proseguiva all'interno della Confederazione o almeno non si spostavano di molto; le città preferite erano

⁷⁴ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 65

⁷⁵ *Ibidem*, p. 67

indubbiamente New York, Brooklyn, Syracuse, Buffalo, Utica, Troy, Rochester, Schenectady, Niagara Falls, Halburton, ecc.. In effetti, la maggioranza decideva di restare nello Stato di New York, nella quale la popolazione italiana crebbe di molto negli ultimi anni del XIX tanto che all'inizio del XX secolo New York risultò come una delle più grandi città italiane nel mondo, con oltre 220 mila italiani e dove gli immigrati svolgevano una vasta varietà di mestieri⁷⁶. La seconda più grande comunità di italiani dello Stato di New York si trovava a Buffalo, dove gli italiani erano impiegati per lo più nella costruzione di ponti e strade⁷⁷. Dopo lo Stato di New York c'erano gli Stati di Pennsylvania, New Jersey, Massachusetts, California, Illinois, Louisiana, Connecticut, ecc⁷⁸. In generale, gli stati preferiti dall'emigrazione italiana erano quelli della costa atlantica; i motivi erano semplicissimi: le sempre più numerose colonie di italiani esistenti esercitavano una vera e propria attrazione verso i nuovi flussi di immigrati, anche perché la maggior parte di loro erano parenti, amici e compaesani; inoltre, il biglietto di viaggio per questi Stati costava di meno, infatti il biglietto per raggiungere la California costava ben 300 lire d'oro, somma che la maggior parte degli emigranti, in

⁷⁶ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 68-69

⁷⁷ Ibidem, p.74

⁷⁸Ibidem, p. 75

particolare quelli più poveri come i contadini e gli artigiani, non possedevano. In questo modo, gli Stati della costa atlantica risultarono tra le mete preferite dei flussi italiani; tra questi, però, in misura minore gli Stati di Vermont, Maine, New Hampshire, Maryland⁷⁹. Oltre agli Stati della fascia atlantica, gli immigrati italiani mostrarono una particolare preferenza anche per gli Stati del centro-nord, che comprendevano gli Stati dell'Illinois, dell'Ohio, del Michigan, del Wisconsin. Il motivo era dovuto dal fatto che questi Stati gravitavano sui Grandi Laghi, per cui erano facilmente raggiungibili grazie alle vie fluviali e lacuali e alle linee ferroviarie allora esistenti. Gli italiani vi giunsero, oltre che dal porto di New York, dal porto di Boston e dal Canada. Nonostante queste particolari preferenze, bisogna dire che l'emigrazione italiana andò ad insediarsi anche negli altri Stati statunitensi, ovvero sia negli Stati del centro-sud che in quelli dell'ovest, come la Louisiana, la Florida, il Montana, il Colorado, il New Messico, lo Utah, l'Arizona, il Nevada ed, infine, la California. Quest'ultima si rivelò essere la meta preferita da tutti quegli italiani che erano disposti ad intraprendere un viaggio lungo, ma soprattutto costoso, infatti la comunità di italiani della

⁷⁹ Ibidem, p.77

California era quella più agiata tra tutte le comunità italiane negli Stati Uniti⁸⁰.

In conclusione, dal 1898 fino alla Prima guerra mondiale milioni di italiani partirono per gli Stati Uniti; un'emigrazione verso cui, però, il Governo italiano non aveva fatto quasi niente per facilitare o almeno tutelare i propri cittadini, partiti alla ricerca di condizioni di vita migliore, non riuscendo a trovarle nel proprio paese. Gli emigranti vennero abbandonati a se stessi sia al momento della partenza, sia durante il viaggio, sia allo sbarco e sia, soprattutto, nel tentativo di inserimento nella vita economica e sociale del paese, cadendo, così, spesso vittime di truffatori e malfattori. Una svolta importante in tal senso si ebbe, allorché il Governo italiano, sollecitato dai continui rapporti sulle difficili condizioni di vita dei nostri emigranti da parte dei vari consoli italiani e prendendo coscienza dell'importanza del contributo economico che gli emigrati offrivano all'Italia, avviò una serie di provvedimenti che inaugurarono un cambiamento importante nella legislazione sull'emigrazione. Verso la fine del XIX secolo fu istituito un Commissariato dell'emigrazione, dipendente dal Ministero degli Esteri, e dal quale dipendevano una serie di uffici rivolti all'assistenza e alla tutela degli emigranti: uffici di

⁸⁰ Ibidem, p.85, 95,100,101

protezione, d'informazione e di collocamento. Ma la legge più importante si ebbe all'inizio del XX secolo, diretta alla raccolta, tutela, impiego e trasmissione dei risparmi degli emigranti; questa legge si rivelò importantissima perché riguardò un settore molto delicato, ossia quello delle rimesse. Numerose furono, infatti, le difficoltà che nostri connazionali all'estero dovettero affrontare nello spedire i propri risparmi ai familiari rimasti in patria, restando spesso vittime di abusi e soprusi⁸¹ e di cui parleremo nel successivo capitolo.

⁸¹ Ibidem, p.103,104,105

CAPITOLO IV

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI E IL BANCO DI NAPOLI ATTRAVERSO I SUOI CORRISPONDENTI

1. Le rimesse e i Banchisti negli Stati Uniti

Le notevoli dimensioni del movimento migratorio, le sue caratteristiche (sesso, professione, durata della permanenza, paesi di destinazione, ecc.), i legami affettivi con parenti e amici rimasti in Italia, la consistenza dei guadagni e dei risparmi, la congiuntura economica mondiale, ed, infine, il cambio delle monete estere con la lira italiana, determinarono l'avvio di un consistente flusso di rimesse, costituito sia dal denaro spedito in Italia dagli emigranti che dai risparmi portati dai rimpatriati, durante gli anni dell'emigrazione statunitense⁸². Si trattò di un flusso di soldi che raggiunse notevoli dimensioni, se si calcola che un emigrato negli Stati Uniti, in un solo anno di lavoro, riusciva a conservare circa

⁸² F. Balletta, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*, in G.F. Rosoli, *Presentazione* in F. Balletta, A.M. Birindelli, F.P. Cerase, L. Favero, G. Gesano, A. Golini, E. Malfatti, M.R. Ostuni, G.F. Rosoli, G.B. Sacchetti, E. Sonnino, G. Tassello (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma, 1978, p. 68

1000/1,500 lire che messe insieme costituirono un capitale che si aggirava intorno ai 450/500 milioni di lire all'anno⁸³.

Le vie principali per le quali il denaro risparmiato dall'emigrato venne trasmesso in Italia furono: i vaglia internazionali; i vaglia consolari; gli assegni bancari; l'invio di biglietti italiani, sia di Stato che delle Banche italiane di emissione, e moneta estera; infine, le rimesse a mezzo di Banche e banchieri privati⁸⁴.

L'utilizzo dei *vaglia internazionali* fu poco praticato dai nostri connazionali, a causa di una serie di difficoltà. In effetti, il servizio presentava diverse complicazioni che andavano dalla complessità della compilazione, gli emigranti dovevano recarsi presso le poste americane e lì fornire indicazioni esclusivamente in inglese e non conoscendo bene la lingua il risultato era che gli impiegati postali cadevano facilmente in errore compromettendo l'invio; all'impossibilità da parte degli emigranti di raggiungere gli uffici postali, i quali si trovavano perlopiù nelle città, pertanto gli emigrati, che per esigenze lavorative si trovavano nei centri minerari e nelle vicinanze delle strade in via di costruzione, non sempre riuscivano a raggiungere tali uffici. Inoltre, questo servizio, era particolarmente lento, dato che per trasferire il

⁸³ F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p.13

⁸⁴ *Ibidem*, p. 35

denaro dagli Stati Uniti all'Italia ci impiegava dai 7 ai 10 giorni, e non garantiva neppure la sicurezza della trasmissione. In caso di dispersione l'emigrato avrebbe dovuto svolgere lunghe e complesse pratiche alle quali gli erano da ostacolo sia la lingua che le abitudini del mondo in cui viveva. In sostanza, tale servizio si presentò da subito incompatibile con le reali esigenze dei nostri emigrati e per questo motivo il volume di rimesse che arrivarono in Italia tramite la posta fu molto modesto⁸⁵.

Anche i *vaglia consolari* furono poco utilizzati, questo a causa sia della scarsa diffusione dei consolati, i quali per la maggior parte si trovavano nelle grandi città mentre gli emigranti erano sparsi nei luoghi di lavoro dell'interno, che della lentezza del servizio⁸⁶.

Gli *assegni bancari* ebbero lo stesso scarso utilizzo delle precedenti modalità di invio anche se questo servizio si presentò più economico e sicuro. In realtà venne poco utilizzato sia perché presentava le medesime difficoltà dei vaglia internazionali che per il fatto che questi assegni erano pagabili dalle banche o dai loro corrispondenti che in genere si trovavano solo nelle grandi città

⁸⁵ L. De rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 109 e L. De Rosa, *Le rimesse degli emigranti e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)*, in *Nuova rivista storica*, 2000, pag. 566

⁸⁶ L. De rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 109

italiane, quindi lontani dalla portata dei familiari dei nostri emigranti⁸⁷.

Molto diffuso invece fu l'invio dei *biglietti italiani sia di Stato che delle Banche italiane di emissione*, che allora erano la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Questi biglietti, che erano venduti a caro prezzo, venivano messi all'interno di lettere, assicurate o non, noncuranti del fatto che le poste proibissero l'invio di valori. Questa modalità di invio, tuttavia, non era molto sicura in quanto c'era il rischio che la lettera si smarrisse; spesso accadeva, addirittura, che in queste lettere venivano inserite monete d'oro, incastrate accuratamente in cartoncini dove vi si facevano tanti fori quanto erano le monete da 25 lire, aggiungendo sulla busta la scritta "fotografie"⁸⁸. I contanti, invece, erano particolarmente preferiti dall'emigrato che rimpatriava, il quale portava con sé i risparmi in moneta estera che cambiava al suo arrivo in Italia, dove gli alte tassi di cambio ne decimavano, spesso, l'importo⁸⁹.

Infine, la modalità di invio delle rimesse più diffusa tra i nostri connazionali fu quella che avveniva tramite Banche e banchieri

⁸⁷ F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p. 36

⁸⁸ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 111

⁸⁹ Banco di Napoli, Servizio di raccolta tutela impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti, Legge 1° febbraio 1901, n.24, Napoli, 1914, p.????

privati, o i cosiddetti “*banchisti*”, i quali, anch’essi emigrati italiani ma stabilitisi da vari anni nei grandi centri di immigrazione, erano riusciti ad organizzare un sistema di trasmissione delle rimesse molto più efficiente di quello postale e di quello consolare, rendendo, così, tale servizio il più accessibile all’emigrato e sennonché il più rapido. L’emigrato consegnava il denaro da spedire al banchiere, il quale rilasciava una ricevuta in duplice copia, di cui una restava al mittente e l’altra la spediva in Italia ad un suo corrispondente, rappresentato da una Banca italiana; quest’ultima, a sua volta, in seguito ad accredito, inviava ai destinatari delle rimesse il denaro tramite una raccomandata con ricevuta di ritorno, la quale veniva rispedita al banchiere in America che a sua volta la rigirava all’emigrante come prova dell’avvenuto pagamento. I corrispondenti dei banchieri, che operavano in Italia e che provvedevano a far pervenire le rimesse ai legittimi destinatari in modo efficiente, erano tutte le banche italiane, incluse, per esempio, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli, a queste si aggiunsero anche le piccole banche private, molte delle quali pienamente rispettabili, tra cui primeggiava la casa *Meuricoffre e C.* di Napoli che in media riceveva dai 30 ai 45 milioni di lire⁹⁰.

⁹⁰ L. De Rosa, *Le rimesse degli emigranti e lo sviluppo economico dell’Italia (1861-*

Il banchiere, in effetti, si occupava lui di tutte le operazioni da fare, anche quella di fornire busta, francobollo e biglietto scritto per il destinatario. Questo sistema, perciò, risultò all'emigrato facilissimo, ecco perché fu il più usato dai nostri emigranti, soprattutto tra quelli degli Stati Uniti; fu proprio in questi Stati che i *banchisti* si estesero a macchia d'olio, ad inizio del XX secolo se ne contarono circa 150 solo nella città di New York⁹¹.

In effetti, fu a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento che questo fenomeno si diffuse maggiormente, allorché l'emigrazione italiana negli Stati Uniti andò intensificandosi, trasformandosi da emigrazione temporanea in emigrazione definitiva. Non appena venne meno la prospettiva di portare personalmente il denaro in patria e aumentando l'esigenza di aiutare i propri familiari in Italia, l'invio di ingenti somme di denaro diventò sempre più un'esigenza diffusa facendo, così, incrementare il numero dei *banchisti*⁹². Il boom di queste banche fu determinato anche dal fatto che non era necessario possedere alcun capitale per aprirne una; inoltre, la maggior parte di esse erano di entità modeste, alcune anche poverissime, e gestite in genere insieme a pensioni,

1914), in *Nuova rivista storica*, 2000, pag. 570

⁹¹ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 111,112,113

⁹² L. De Rosa, *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in *Rassegna economica*, anno 1975, Fascicolo11/12, p. 1340

ristoranti, drogherie, birrerie, tabacchi, vantando, però, nomi imponenti, come *Banca Roma*, *Banca Italiana*, *Banca Abruzzese*, ecc.⁹³. In queste banche, inoltre, spesso vi era un retrobottega dove, di giorno e/o di sera, l'emigrante aveva l'abitudine di riunirsi con gli altri suoi connazionali, per parlare, giocare e bere, diventando così un luogo dove poteva sentirsi a proprio agio. Data la loro inconsistenza, queste banche cercavano di attrarre gli emigranti tramite i loro *compari*, il cui compito era quello di stazionare ad ogni ora sul posto con l'intento di persuadere i lavoratori italiani a depositare il proprio denaro. In realtà, queste banche svolgevano una varietà di attività a favore dell'emigrato: il cambia-valute, lo scrivano, la vendita di biglietti per i viaggi di mare e ferrovia, il consulente legale, l'ufficio postale (dove si scrivevano e si ricevevano lettere), il sensale di matrimoni, reclutatore di manodopera, ecc., ma la sua principale attività era quella di cambiare, rimettere e ricevere denaro in deposito. Per l'emigrato il *banchista* diventava, così, la persona di fiducia, la persona a cui rivolgersi per qualsiasi necessità, una persona che soprattutto poteva aiutarlo parlando la sua stessa lingua o addirittura il suo stesso dialetto e a cui affidarsi completamente

⁹³ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 116

senza neanche chiedere a quale caro prezzo riceveva tutti quei servigi. Il banchiere, però, conquistata la sua fiducia, non sempre svolgeva le attività bancarie onestamente, molte infatti furono le frodi ai danni degli incauti emigranti. Spesso il banchiere effettuava il cambio della moneta a tassi altissimi; in altri casi accadeva che si servisse dei soldi dell'emigrato per coprire il giro dei suoi affari rimettendoli al momento più utile per lui, oppure che l'emigrato dopo aver depositato i suoi risparmi, non ricevendo per ogni operazione né una ricevuta e né un libretto per annotare tutte le somme di deposito e di prelievo, sparissero senza poterci far niente. Ma era in particolare sull'invio delle somme di denaro in Italia che il banchiere frodava maggiormente l'emigrato; infatti, accadeva che il banchiere o non recapitasse proprio le somme ai destinatari, oppure, raccolta una consistente somma di denaro da spedire, se ne fuggisse recando con sé l'intero bottino e lasciando i poveri emigrati nel più completo sconforto⁹⁴.

Come se non bastasse gli emigranti italiani si ritrovarono ad essere vittime dei loro sessi connazionali anche per quanto riguardava il lavoro; infatti, quest'ultimi, nel giro di pochi anni, avevano messo su un vero e proprio sistema di sfruttamento di

⁹⁴ L. De Rosa, *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in *Rassegna economica*, anno 1975, Fascicolo 11/12, p. 1344,1345

manodopera d'importazione, chiamato "*Padron system*", nel quale il povero emigrato vi entrava a far parte da subito, ossia appena sbarcato a New York, luogo in cui si fermavano la maggior parte degli emigranti e dove si formò una numerosa colonia di italiani. In genere, ogni italiano che vi arrivava aveva da subito l'esigenza di trovare un alloggio e un lavoro, e in mancanza di un parente si rivolgeva ad un banchiere, il cui nome gli era stato segnalato probabilmente già durante il viaggio dato che spesso questi avevano contatti con l'Italia e quindi anche con chi organizzava i viaggi. Il banchiere era subito disponibile ad offrire all'emigrante, che spesso non recava con sé grosse somme di denaro, vitto e alloggio gratuiti fino a quando non avesse trovato un lavoro, garantendo, così, allo stato che il nuovo arrivato non sarebbe stato soggetto a vivere a spese della pubblica carità, ma, rivalendosi, poi, abbondantemente sui suoi futuri salari. Per l'emigrato questa condizione, però, era un vero e proprio vantaggio, non conoscendo né la lingua e né la cultura era molto difficile trovare un alloggio e un lavoro da soli. In genere, il banchiere si trovava in stretto contatto con i cosiddetti *bosses* (traduzione della parola italiana *padrone*, che l'emigrato usava in patria), il quale fungeva da intermediario tra i lavoratori e gli imprenditori americani che gestivano i lavori pubblici o privati e

che erano in cerca di manodopera non qualificata, e ai quali essi procuravano manodopera a costo basso in cambio di soldi. In sintesi, il banchiere reclutava manodopera tra gli emigranti appena sbarcati e li passava al *boss*, che a sua volta li collocava sul mercato del lavoro; in questo passaggio sia banchiere che il boss guadagnavano soldi. Inoltre l'emigrato, al termine dei lavori, era costretto anche a depositare i propri guadagni presso il banchiere con il rischio di perderli, ma con ulteriori introiti per quest'ultimo. Tuttavia, il servizio di deposito che i banchieri offrivano era particolarmente comodo per l'emigrato, perché, frodi a parte, quello era l'unico modo per conservare i propri risparmi, visto che le casse americane di risparmio non desideravano depositi della durata di pochi mesi, senza dimenticarsi, poi, della difficoltà della lingua. In conclusione, anche i *bosses*, come i *banchisti*, frodavano gli emigranti, in quanto li imbrogliavano sui salari, sul tipo, sulla durata e sulle condizioni del lavoro, sul vitto e alloggio in caso di lavori lontani dalla città, approfittando del fatto che la maggioranza degli emigranti veniva dalla povertà del sud Italia e che, quindi, era abituata ai lavori pesanti e ai miseri compensi; di questi abusi i banchisti, ovviamente, non si assumevano nessuna responsabilità, lasciando gli emigrati soli e indifesi.

Il *Padron System* era molto diffuso non solo a New York, ma anche nelle altre città americane, ovviamente in quelle in cui gli immigrati abbondavano, come Baltimora, New Orleans, Chicago, ad eccezione di San Francisco, dove gli strati più poveri dell'immigrazione non vi giungevano⁹⁵. Lo stesso si ebbe anche per le pseudo *Banche italiane*, le quali oltre a New York, si diffusero a Brooklyn, dove si trovava la seconda comunità italiana degli Stati Uniti; a Philadelphia, dove vi era la terza comunità di italiani e dove alla fine del XIX secolo si contavano circa 25 di queste banche; a Boston, città con la quarta comunità di italiani; a New Orleans; a Pittsburgh; a Chicago; ecc.⁹⁶

In conclusione, tra le varie forme di invio dei risparmi in Italia la preferita dai nostri emigranti fu quella che avveniva tramite il banchiere privato, pur essendo il meno sicuro ed il più costoso. Dato le innumerevoli frodi, le quali suscitarono non poche pretese e lamentele da parte dei nostri connazionali ai Consoli italiani negli Stati Uniti, e, soprattutto, l'attenzione delle autorità e della stampa americana, il Governo italiano dovette correre ai ripari. In effetti, l'Italia era l'unico paese che, pur fornendo un gran numero di emigranti, non aveva una legislazione capace di

⁹⁵ L. De Rosa, *Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli*, in *Rassegna economica*, anno 1975, Fascicolo 11/12, p. 1341,1342,1343

⁹⁶ L. De rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 118

tutelare gli emigrati, i quali, pur lontani dalla patria, contribuivano in modo notevole ad incrementare la ricchezza nazionale, i commerci e i traffici⁹⁷. Tra il 1894 e il 1896 i casi di frodi da parte dei banchieri erano aumentati, ad esempio nel 1894 a Boston quattro di questi banchieri avevano sottratto ad alcuni lavoratori italiani circa 200 mila lire, mancando l'operazione di trasmissione delle somme ricevute; nel 1895 a New York ben otto banchieri erano fuggiti portandosi tutti i risparmi raccolti mentre altre cinque banche erano fallite; nel 1896 sempre a New York erano fuggiti ben dodici banchieri con refurtiva a seguito mentre un tredicesimo era fallito⁹⁸. Un cronista americano, in un articolo su un giornale locale, denunciò che circa un milione di dollari erano dati "inghiottiti" dai fallimenti e dalle fughe dei così detti banchieri italiani, mostrando la difficile situazione in cui versava il sistema bancario italiano locale.

In Italia, il primo a richiamare attenzione su tali abusi fu Luttazzi, allora Ministro del Tesoro Del Gabinetto di Rudinì, che il 1° dicembre del 1897 presentò al Parlamento italiano un disegno di legge rivolto alla tutela e trasmissione dei risparmi e delle rimesse degli emigrati in Italia. Luttazzi, nella relazione che precedeva il

⁹⁷ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, p. 142

⁹⁸ L. De rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p. 118-119

progetto, elencò i motivi che lo avevano spinto ad interessarsi del problema: “Ragioni di umanità, la necessità di proteggere gli umili, il dovere di difendere, ovunque si trovino, i nostri connazionali, l’interesse economico nostro, ci impongono di tutelare, per quanto è possibile, l’emigrante italiano contro siffatto sfruttamento di cui, spesso è vittima. E’ per l’Italia un debito d’onore d’affrontare, con animo risoluto e con intelletto d’amore, il grave problema”⁹⁹.

Nel corso dell’elaborazione del progetto di legge, il governo ricevette numerose offerte di case e istituti italiani all’estero, i quali si proposero di voler assumere tale servizio, assicurando anche collaborazioni con l’amministrazione postale italiana; tuttavia, tra le innumerevoli offerte, il governo decise di escludere gli enti privati, e di scegliere, invece, un ente pubblico: la scelta allora ricadde sul Banco di Napoli. I motivi che indussero a tale preferenza furono illustrati dallo stesso Luttazzi nella relazione, dove affermò che nella scelta del Banco di Napoli furono determinati “le insistenze disinteressate di un antico istituto, funzionante nelle terre che davano più largo contingente di emigranti sfruttati, e il cui nome sarebbe (stato) per essi un

⁹⁹ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l’opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, ??? p. 142

affidamento”. Affidando il servizio ad un istituto pubblico si assicurava sia di evitare che importanti flussi di rimesse fossero affidati e gestiti da capitalisti privati o da una società anonima, le cui azioni potevano ritrovarsi in qualsiasi momento nelle mani di speculatori; che a far prevalere l’idea del servizio pubblico su quello del profitto, conferendo, inoltre, al denaro dell’emigrato una sicurezza uguale a quella goduta dei fondi del Tesoro all’estero¹⁰⁰.

La scelta di affidare il servizio al Banco di Napoli, tuttavia, comportò non poche critiche, suscitate dalle poche floride condizioni in cui versava il Banco, le quali avrebbero potuto compromettere la sua capacità di poter assolvere tale compito. Era ancora vivo, in effetti, il ricordo della crisi bancaria del 1893, durante la quale anche il Banco di Napoli subì delle gravi perdite. Il Banco, però, grazie ai provvedimenti degli anni 1895-1896 e alla rigida amministrazione del nuovo Direttore generale, Nicola Miraglia, riuscì a riprendersi velocemente dalla crisi non destando più preoccupazioni sulle sue condizioni, per cui il governo era convinto della sua idoneità, ribadendo, così, la sua fiducia nonché

¹⁰⁰ L. De Rosa, *Istituto di emissione nell’Italia Unita (1863-1926)*, in *Storia del Banco di Napoli* a cura della Direzione Generale in occasione del IV centenario, p.172-173

la sua candidatura per l'assunzione del servizio¹⁰¹. Tuttavia , il governo italiano era consapevole del fatto che ormai le regioni italiane che fornivano i maggiori contingenti di immigrati per le Americhe, soprattutto per gli Stati Uniti, erano quelle del Mezzogiorno, per cui nessun'altro istituto sarebbe potuto essere più appropriato del Banco di Napoli. I dati raccolti nel 1899 rilevarono che la maggioranza degli emigranti erano originari della Basilicata, degli Abruzzi, e della Campania, e che gli emigranti partiti dal porto di Napoli avevano superato di gran lunga quelli partiti dal porto di Genova¹⁰².

A causa di queste preoccupazioni il progetto di legge presentato da Luttazzi, nel 1887, non venne approvato immediatamente, si dovettero aspettare due anni per ottenere il consenso dal Parlamento. Infine, il progetto venne approvato il 30 gennaio del 1901, diventando legge di Stato il 1° febbraio del 1901, n.24, ma entrando effettivamente in vigore solo l'anno successivo, allorché il relativo regolamento venne pubblicato.

¹⁰¹ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, ???, p. 143

¹⁰² L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p.160-163

2. Il Banco di Napoli e la legge del 1° febbraio 1901

Con la legge del 1° febbraio del 1901 il Governo italiano affidò al Banco di Napoli il servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia dei risparmi degli emigranti italiani. Tale legge ebbe due distinte finalità: quella di sottrarre gli emigranti ad intermediari che, con l'imposizioni di alte ragioni di commissioni e di cambio, ne dimezzavano i sudati guadagni; e quella di assicurare loro la trasmissione delle rimesse in patria, le quali spesso andavano perdute¹⁰³. Il Banco di Napoli, per la sua costituzione e le sue tradizioni, fu ritenuto, tra i vari istituti, quello che poteva meglio rispondere al conseguimento di queste finalità.

Tale legge si fondò su cinque articoli, mediante i quali si determinarono l'insieme dei vantaggi e dei limiti imposti al Banco di Napoli per lo svolgimento di tale servizio.

Innanzitutto, si stabilì che il Banco di Napoli avrebbe svolto il servizio di raccolta dei risparmi tramite accordi con Case Bancarie, rappresentanti o corrispondenti che operavano nei vari stati americani, al fine sia di allargare il campo d'azione del servizio, facendo una maggiore concorrenza a i sedicenti

¹⁰³ Banco di Napoli, Servizio di raccolta tutela impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti, Legge 1° febbraio 1901, n.24, Napoli, 1914.

banchisti, e sia di evitare, al contempo, che il Banco potesse spingere le sue attività al di là dell'Atlantico. A tal riguardo, la legge autorizzò il Banco, con il permesso del Ministero del Tesoro, ad istituire agenzie proprie solo dove ce ne fosse stato davvero il bisogno. Per quanto concerne, invece, la distribuzione delle rimesse in Italia si proseguì affidando l'incarico del pagamento dei vaglia emessi dal Banco di Napoli, oltre che alle filiali del Banco, anche agli uffici postali, dato che tali uffici si trovavano anche nei più piccoli comuni rurali, facilitando, così, una più minuziosa trasmissione delle rimesse; si stabilì, inoltre, il limite massimo di 10.000 lire per i depositi fruttiferi che gli emigranti potevano versare nelle casse postali di risparmio, al fine di favorire i depositi dei risparmi. Si vietò, invece, al Banco di compiere operazioni di sconto o di credito attivo agli emigranti, o altre operazioni diverse da quelle assegnate, ovvero di deposito e di trasmissione; questo divieto venne inserito al fine di evitare che il Banco potesse avventurarsi in rischiose operazioni in conseguenza all'assunzione del servizio. Riguardo agli utili che il Banco avrebbe ricavato dal servizio, fu stabilito che una metà dovevano essere dati al Banco sia per la formazione del fondo di dotazione fino alla somma di due milioni di euro, che per la restituzione della massa di rispetto delle somme prelevate; mentre

l'altra metà dovevano essere utilizzati per la costituzione di un Fondo per l'emigrazione, ossia un'opera di patronato a favore degli emigrati, presso la Cassa Depositi e Prestiti, alla quale, inoltre si sarebbero devoluti i due terzi degli utile in seguito alla reintegrazione dei due milioni del fondo di dotazione. Al Banco di Napoli si impose, inoltre, l'obbligo di presentare annualmente al Ministero del Tesoro una relazione sull'andamento del servizio, la quale, accompagnata dal parere della Commissione permanente di vigilanza sugli Istituti di emissione, doveva, infine, essere presentata dal Ministero del Tesoro al Parlamento.

Infine, la legge stabilì che uno speciale regolamento sarebbe stato in seguito approvato, con decreto reale e con l'approvazione del Consiglio di vigilanza e del Consiglio di Stato; con il quale si sarebbero fatte conoscere le disposizioni sia relative alle cautele che il Banco avrebbe dovuto adottare contro le eventuali perdite per le oscillazioni dei cambi, che relative agli accordi di corrispondenza tra le banche di emissione. In effetti, la legge non entrò subito in vigore, ma si dovette aspettare l'anno successivo, allorché si ebbe la pubblicazione del suddetto regolamento¹⁰⁴.

¹⁰⁴ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, 1970, p.162-163; V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, pp.144-145-169.

Tuttavia, nonostante le limitazioni, l'incarico del servizio si rivelò non privo di particolari vantaggi per il Banco; difatti, l'attuazione di tale servizio mise il Banco in contatto con il mondo bancario internazionale, sia degli Stati Uniti che degli altri Paesi (Argentina, Brasile, ecc.), meta dell'emigrazione italiana; ed, inoltre, gli assicurò crescenti flussi di valuta straniera, dai quali trasse utili non trascurabili¹⁰⁵.

L'attuazione del servizio non fu cosa facile per il Banco, numerose furono le difficoltà che dovette affrontare. Difatti, il Banco, senonché la legge del 1901, svolgendo le sua azione nel mondo intero, si ritrovò a dover interagire con tradizioni diverse, scuotere importanti interessi, sradicare antiche clientele, e, infine, vincere l'indifferenza e la diffidenza degli emigranti, i quali, purtroppo, incolti e in gran parte analfabeta, dovettero essere persuasi uno ad uno con un lungo lavoro e una grande pazienza, al solo fine di sottrarli dai pericoli che li circondavano. A queste difficoltà si aggiunsero, poi, tutti coloro che, al solo annuncio della suddetta legge, temendo che l'intervento del Banco potesse ledere i loro interessi, reagirono con una vera e propria campagna denigratoria. Per mezzo di giornali e articoli della stampa

¹⁰⁵ L. De Rosa, *Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, Tomo III, Rinascita e fine del privilegio dell'emissione 1896-1926, in *Storia del Banco di Napoli*, a cura della Direzione generale in occasione del IV centenario, p. 173.

americana locale, e vari ammonimenti diretti agli stessi emigranti e alle loro famiglie in Italia, si divulgò l'idea che la legge emanata dallo Stato italiano mirava ad assoggettare i risparmi degli emigranti a maggiori falcidie e a farne conoscere l'ammontare al governo, tramite un Istituto da esso dipendente, per poi tassarli. Il lavoro del Banco iniziò, quindi, dovendo lottare contro un numero infinito di nemici e avversari, ma nonostante l'ambiente ostile il Banco si mise subito a lavoro¹⁰⁶.

La legge del 1° febbraio del 1901 n.24 aveva progettato un sistema di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia dei risparmi in modo tale da garantire il denaro fin dal momento in cui fosse depositato, creando un titolo garantito, del quale il Banco doveva illimitatamente rispondere. Esso fu il *vaglia per l'emigrazione*, completamente diverso dal comune vaglia bancario. Questo vaglia doveva essere un titolo pienamente garantito; infatti, secondo la legge, doveva essere compilato in modo che si potesse facilmente controllare l'operato del corrispondente, incaricato di rilasciarlo, sennonché la misura delle spese e del cambio applicata. Inoltre, affinché il vaglia rispondesse a tale requisito, esso doveva avere la forma di un

¹⁰⁶ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.2-3

vero titolo di debito diretto del Banco. Precisamente, i vaglia, suddivisi in quattro serie a somme fisse, di 200, 300, 500 e 1000 lire, ed uno a somma variabile da 1 a 100 lire, venivano consegnati dal Banco ai corrispondenti, scelti tra i migliori e più onesti banchieri, che esercitavano il servizio delle rimesse previo deposito di una cauzione, corrispondente al valore rappresentato da quelli a somme fisse, ed al valore massimo, determinato a lire 100, del vaglia a somma variabile. In questo modo, l'emissione del vaglia diventò un vero e proprio debito del Banco, cosicché l'emigrato era al riparo da qualsiasi frode o fallimento del corrispondente estero.

Il vaglia, inoltre, si componeva di tre parti distinte, cioè una matrice, uno scontrino ed il titolo del pagamento. Su tutte e tre le parti era indicata la somma da pagare in Italia, nonché la somma depositata in valuta locale, al cambio del giorno e l'ammontare del dritto percepito. Lo scontrino ed il titolo sono consegnati all'emigrato, il primo per essere tenuto come ricevuta e il secondo da per essere spedito al destinatario dei soldi in Italia, mentre la matrice restava al corrispondente. L'emigrato aveva così un titolo che dal primo momento gli dava certezza della trasmissione della somma depositata, e, per le notizie in esso trascritte, egli poteva verificare se era stato frodato sul cambio o su diritti percepiti.

Inoltre, per essere le dette notizie indicate anche sul vaglia, esse potevano essere controllate anche dallo stesso Banco, nel momento in cui il titolo pagato rientrava nei suoi uffici. Così, il Banco esercitava un controllo non solo dell'ammontare delle commissioni gravate all'emigrato, ma anche quello della misura del cambio applicato, paragonandolo con i corsi ufficiali dei cambi nelle piazze di emissione, desunti dai listini ufficiali e dai giornali¹⁰⁷. I detti vaglia erano pagabili in Italia direttamente presso le filiali del Banco di Napoli, quelle del Banco d'Italia, del Banco di Sicilia, presso i rappresentati e i corrispondenti del Banco, ed, infine, presso gli uffici postali del Regno. Per ogni vaglia, appena eseguito il pagamento, viene trasmessa al mittente, una *ricevuta* della parte prendente, per mezzo dei corrispondenti presso i quali il deposito è stato fatto¹⁰⁸.

In sintesi, l'emigrato che voleva spedire denaro in Italia doveva semplicemente recarsi all'ufficio di un corrispondente e depositarvi la somma, questi, valutato il cambio e la commissione, gli rilasciava due parti del suddetto vaglia, lo scontrino ed il titolo del pagamento, quest'ultimo veniva spedito dall'emigrato al

¹⁰⁷ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-1903, p.7-8

¹⁰⁸ Banco di Napoli, Servizio di raccolta tutela impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti, Legge 1° febbraio 1901, n.24, Napoli, 1914.

parente o all'amico in Italia, il quale andava a riscuoterlo presso le varie filiali del Banco o presso le specifiche Banche o presso gli uffici postali. Il procedimento era molto facile e, soprattutto, molto chiaro, allo scopo di far risultare all'emigrato la procedura il più semplice possibile¹⁰⁹.

Per meglio assicurare la tutela dei risparmi degli emigranti e, soprattutto, per evitare che questi finissero nelle mani di pseudo – banchieri, si stabilì che il suddetto vaglia poteva essere impiegato anche per depositi nella Cassa di risparmio del Banco di Napoli e nelle casse postali.

Per inviare denaro da essere depositato nelle *Casse di risparmio del Regno*, gli emigranti dovevano versare la somma al corrispondente tramite il vaglia, sul quale veniva riportata la seguente dichiarazione sul dorso del vaglia mediante bollo: “*Convertito in deposito nella Cassa di risparmio del Banco di Napoli*. L'emigrante conservava il vaglia, come se fosse un libretto, mentre il corrispondente avvisava il Banco di questa operazione trasmettendo lo scontrino del titolo, con identica dichiarazione a bollo. Il Banco di Napoli apriva, così, un conto a risparmio all'emigrato, facendo rilasciare un libretto per la conservazione del vaglia. Su questi depositi la Cassa di risparmio

¹⁰⁹ Nessuna fonte

del Banco di Napoli avrebbe corrisposto degli interessi. Per gli eventuali prelievi era sufficiente esibire il vaglia al corrispondente e riscuotere la somma depositata. Con questo sistema i corrispondenti del Banco erano dei veri e propri depositari di somme a risparmio, le quali venivano depositate nella sede del Banco di Napoli tramite il vaglia, il quale, in questo modo, venne utilizzato non solo per trasmettere denaro alle famiglie ma anche per inviarlo al Banco¹¹⁰. L'emigrato si ritrovava nelle sue mani, fin dal primo momento, il titolo del suo deposito fruttifero, e qualora voleva incassarlo tutto o solo una parte non doveva fare altro che esibire il titolo al corrispondente, il quale restituiva la somma richiesta immediatamente con nessuna spesa. Inoltre, anche l'emigrato che era ritornato in Italia poteva prelevare ugualmente la somma, presentando il vaglia alle filiali del Banco di Napoli¹¹¹.

Per inviare denaro, invece, da essere depositato nelle *Casse postali di risparmio italiane*, doveva recarsi dal corrispondente e versargli la somma tramite vaglia, che però in questo caso riportava una dicitura diversa, ovvero doveva essere intestato al *Cassiere centrale delle Regie posta in Roma* e inviarlo al

¹¹⁰ Banco di Napoli, Servizio di raccolta tutela impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti, Legge 1° febbraio 1901, n.24, Napoli, 1914.

¹¹¹ Ibidem.

medesimo cassiere oppure alla sede del Banco di Napoli a Roma, insieme alla richiesta di apertura del libretto di risparmio postale. Il corrispondente doveva aprire un conto corrente fruttifero intestato al Banco, dove venivano registrati sia gli introiti che gli esiti relativi al servizio di raccolta dei risparmi degli emigranti. Il conto, però, non poteva essere liquidato quando si desiderava, come accadeva con i depositi alla Cassa di risparmio del Banco di Napoli, ma bensì solo in determinati periodi, non superiori a tre mesi¹¹².

Immaginata e stabilita nel regolamento la forma del titolo, si proseguì con lo stabilire il mezzo migliore per la sua emissione e per la sua diffusione. La legge, a tal riguardo, stabilì che il Banco, nell'attuazione del servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia dei risparmi degli emigranti italiani, doveva servirsi, a preferenza, dell'opera di Case bancarie corrispondenti che avevano già lodevolmente esercitato nel passato questo servizio, al fine di non recare danno a tutti quei banchieri che in passato avevano svolto il loro lavoro onestamente, e solo quando e

¹¹² F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p.40

dove se ne fosse manifestato il bisogno, esercitarlo a mezzo di proprie agenzie¹¹³.

La legge e il suo regolamento stabilirono una serie di condizioni e limiti, nell'interesse degli emigranti, a cui le varie Case bancarie, al fine di divenire corrispondenti del Banco di Napoli e, quindi e di collaborare nell'attuazione di tale servizio, dovevano osservare. Fu proprio nell'accettazione di tali obblighi da parte degli aspiranti corrispondenti che il Banco di Napoli incontrò le maggiori difficoltà. Fu quindi necessario un lungo e paziente lavoro di persuasione per ciascun Banchiere, ad ognuno dei quali il Banco dovette far comprendere che i vincoli e la limitazione degli utili sulle rimesse erano imposti dall'indole stessa e dallo scopo stesso della legge¹¹⁴.

Le difficoltà che si frapposero alla ricerca dei corrispondenti furono rappresentate dalla cauzione; dalla forma e dalla somministrazione dei vaglia.

¹¹³ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-1903, p. 9-10

¹¹⁴ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-1903, p. 19

Il primo grande ostacolo incontrato, quindi, fu il deposito di cauzione¹¹⁵. Il regolamento faceva obbligo ai corrispondenti di depositare una cauzione nelle casse del Banco. Se l'obbligo per la legge rappresentava una maggiore garanzia per gli immigrati, per il Banco, invece, rappresentò il più grande ostacolo nell'intraprendere rapporti con le buone banche estere, le quali attribuivano a quell'obbligo una perdita di prestigio; anche se quest'obbligo era imposto dalla legge indipendentemente dalla rispettabilità della Banca. Il Banco si ritrovò, quindi, dinanzi al rifiuto di varie importanti Case bancarie, le quali avrebbero volentieri assunto questo servizio ma con le quali si dovettero interrompere le trattative esclusivamente a causa della cauzione. Il problema si pose anche con le Case bancarie minori, poiché per esse la cauzione rappresentava una vera immobilizzazione di capitali; tenendo conto, inoltre, di quanto i titoli e i soldi investiti in questa attività fruttassero un esiguo interesse, rispetto, invece, all'utile di gran lunga maggiore che le banche libere potevano ricavare dalla libera circolazione dei loro capitali, si comprende la loro riluttanza.

¹¹⁵ Secondo l'art. 9 del regolamento del 29 dicembre del 1901, le cauzioni dovevano essere costituite in contanti, o in titoli italiani di Stato o dallo Stato garantiti, o in titoli del Debito pubblico di Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda, pagabili in oro o in valuta equiparata.

A causa di questi inconvenienti, il Banco di Napoli propose di esonerare dall'obbligo della cauzione le grandi Banche estere, che il Tesoro italiano accoglieva fra i propri corrispondenti, e di ammettere altri titoli, oltre a quelli citati nell' articolo del regolamento, che rendessero più profitto alle Case bancarie minori; affinché non ci si privasse della collaborazione sia di grandi che piccole Banche, a danno della diffusione del servizio¹¹⁶.

L'altro ostacolo che rappresentò, congiunto alla cauzione, uno dei più grandi problemi del nuovo servizio, era dovuto alla somministrazione dei vaglia da parte del Banco di Napoli ai corrispondenti, difficoltà che in gran parte fu eliminata grazie all'intervento del Ministero degli affari esteri. In effetti, la cauzione, richiesta ai corrispondenti, era tale da coprire il valore dei vaglia rilasciati, la cui quantità si basava sul fabbisogno relativo ad un dato periodo prima della nuova somministrazione. Quanto più sollecito e frequente era il rifornimento dei vaglia ai corrispondenti, tanto più si riduceva l'entità del deposito cauzionale da versare al Banco e, di conseguenza, le difficoltà

¹¹⁶ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-1903, p. 20-21

relative alla cauzione. Per cui si rendeva necessario per il Banco depositare una forte quantità di vaglia nelle piazze dove vi erano i corrispondenti, in modo da rifornirli in tempo senza che quest'ultimi rimanessero privi di vaglia o che fossero costretti a richiederne in quantità maggiore, versando, ovviamente, una più alta cauzione. Per il Banco la scelta del depositario risultò subito difficile, ma, fortunatamente, intervenne il Ministero degli affari esteri, che offrì alcuni dei suoi uffici diplomatici o consolari come depositari dei vaglia; il Banco accolse con piacere tale offerta. Bastava, così, un semplice telegramma, perché i corrispondenti potessero essere riforniti di vaglia, senza il bisogno di immobilizzare una troppo grande cauzione e senza pericolo di dover sospendere il servizio per mancanza di vaglia¹¹⁷.

Ma, anche con questo sistema, le difficoltà non scomparvero; a destare nuovi problemi furono le spese di spedizione dei vaglia, sia per la posta che per i dazi ai quali le carte valori erano assoggettate nelle piazze di arrivo, risultando gravose per il servizio. Il Banco richiese che la spedizione dei vaglia ai R.R. Uffici all'estero avesse lo stesso trattamento riservato ai libretti postali di risparmio, che erano spediti in franchigia a cura del

¹¹⁷ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-1903, p. 21-22

Ministero delle Poste¹¹⁸. Da tali richieste, si nota come il Banco di Napoli, dopo le prime esperienze, tendesse a snellire e a rendere più economico e agevole il servizio di raccolta dei risparmi, le quali, però, solo in parte vennero accordate dal governo italiano negli anni successivi¹¹⁹.

Un altro problema importante che richiamò l'attenzione del Banco di Napoli fu rappresentato dai soprusi di cui furono soggetti i nostri emigranti nel momento in cui, sbarcati nei porti americani, in particolare negli Stati Uniti, effettuavano il cambio della nostra moneta in quella locale. Come è noto, le leggi degli Stati Uniti sull'emigrazione stabilivano che gli emigranti, per essere ammessi, al momento dello sbarco, dovessero possedere una somma minima di 10 dollari, per far fronte alle prime spese, altrimenti venivano respinti come *destitute*, ossia come indigente. Nei porti di sbarco statunitensi, le operazioni di cambio per mutare in dollari la moneta estera, agli emigranti che non avevano portato moneta locale, venivano eseguite da cambiavalute statunitensi con diritto di esclusiva. In effetti, il cambiavalute aveva il privilegio del cambio, affidatogli direttamente dal Governo, per cui nessun'altra Casa o persona poteva, allo sbarco,

¹¹⁸ Ibidem, p.44-45

¹¹⁹ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, p. 151

poteva esercitare tale operazione. Anche se il Governo aveva imposto un limite per la ragione di cambio, la completa mancanza di concorrenza e di controllo induceva il cambiavalute a commettere soprusi sulla ragione di cambio nei confronti dell'emigrante, il quale, per la prima volta, si trovava in mano moneta estera della quale non conosceva il valore. Questo problema richiamò l'attenzione del Banco, il quale decise di istituire, prima nel porto di Napoli e poi in quello di Genova e di Palermo, un ufficio di cambio per gli emigranti in partenza, ai quali venivano rilasciati, alla più bassa ragione di cambio, assegni in dollari, i cosiddetti *chèques*, tratti sui suoi corrispondenti negli Stati Uniti. Anche con questo servizio il Banco si ritrovò ad affrontare non poche difficoltà, dovute, ovviamente, al sollevarsi delle proteste da parte dei cambiavalute americani, i quali si rivolsero direttamente al loro governo che non esitò a schierarsi dalla loro parte. Fu, quindi, necessario per il Banco accordarsi con i cambiavalute, pagando loro una forte commissione per il pagamento degli assegni, la quale ricadde a carico dei corrispondenti stessi, non, invece, recando nessun aggravio al cambio dell'emigrante. Solo nel 1904, la grave questione fu affrontata da una Commissione d'inchiesta, nominata dal Presidente degli Stati Uniti per indagare sul trattamento fatto agli

emigranti alla stazione di sbarco di Ellis Island. La commissione espresse parere favorevole alle argomentazioni del Banco di Napoli, per cui fu possibile stipulare più equi accorsi con i cambiavalute. In realtà, il Banco non ebbe contro solo i cambiavalute americani, ma anche quelli napoletani e gli accompagnatori degli emigranti, che videro ridotti i loro guadagni per l'istituzione del servizio dei cambi nel porto da Napoli; in questa occasione, il Banco ebbe prova di quale immensa rete d'interessi originasse l'emigrante e quanto questo povero infelice desse vita ed arricchisse migliaia di speculatori. In effetti, con l'emissione dei *chèques*, il cui servizio raggiunse risultati molto soddisfacenti, il Banco diede ai nostri emigranti un ulteriore vantaggio, ossia quello di essere in possesso di un titolo di pagamento che li assicurava anche dal furto e dalle tentazioni del gioco a bordo, evitando, così, il pericolo che fossero respinti dall'America come *destitutes*¹²⁰.

In conclusione, non pochi furono gli ostacoli che il Banco di Napoli dovette affrontare e superare per tutelare e spingere gli emigranti italiani a canalizzare i loro risparmi verso l'Italia utilizzando l'apposito vaglia per gli emigranti previsto dalla legge,

¹²⁰ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.47-48-49-50

tuttavia il Banco di Napoli si impegnò affinché si realizzasse una appropriata e corretta attuazione del servizio¹²¹.

Le rimesse vennero effettuate a mezzo del Banco di Napoli in modi diversi: vaglia, con *chèques*; telegrammi, depositi nelle Casse di risparmio del Banco; infine, nelle Casse postali di risparmio italiane. In ciascuno degli anni che esamineremo, gli emigrati preferirono inviare le rimesse alle proprie famiglie, raggiungendo cifre notevolissime, tramite il sistema di trasmissione ordinaria, ovvero tramite il vaglia. La maggior parte delle rimesse venne dagli Stati Uniti d'America, dove il Banco di Napoli alla fine del 1916 aveva 86 rapporti di corrispondenza con 26 stati¹²², ed un'agenzia a New York; ciascun corrispondente a sua volta aveva degli uffici, che potevano emettere i vaglia del Banco di Napoli, il cui numero alla fine del 1916, era di 47.

Il numero di rimesse raccolte dal Banco di Napoli ed inviate alle famiglie degli emigranti mediante vaglia, telegrammi e *chèques*, dal 1902 al 1916, furono 3.243.063 per la somma di 800.302.188 Lire; ad esse vanno aggiunte 17.485 rimesse, per il valore di

¹²¹ L. De Rosa, *Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, Tomo III, Rinascita e fine del privilegio dell'emissione 1896-1926, in *Storia del Banco di Napoli*, a cura della Direzione generale in occasione del IV centenario, p.308

¹²² Gli Stati dove il Banco di Napoli alla fine del 1916 erano: New York, Maryland, Pennsylvania, New Jersey, West Virginia, Delaware, Rhode Island, Connecticut, Massachusetts, Vermont, New Hampshire, Maine, Illinois, Missouri, Ohio, Michigan, Colorado, Wisconsin, Utah, Texas, California, Oregon, Washington, Louisiana, Alabama, Florida.

19.085,613 Lire depositate nella Cassa di risparmio del Banco; e 97.353 rimesse, per il valore di 118.254,983 Lire, depositate nella casse di risparmio postale. Complessivamente, le rimesse raccolte furono 3.347,907, per 937.642,785 Lire. Come si desume dalla tabella l'azione del Banco di Napoli andò incrementando di anno in anno, con una sola leggera contrazione causata dalla crisi economica avvertita dagli Stati Uniti nel 1907-1908, che produsse una diminuzione nell'occupazione e quindi nell'emigrazione, traducendosi a sua volta in una riduzione delle rimesse trasmesse in Italia. Passati gli effetti della crisi economica si ebbe una graduale ripresa delle attività industriali e di conseguenza anche l'emigrazione italiana riprese vigore, anche se negli anni successivi le condizioni di disagio dell'economia americana continuarono. Se, nonostante gli effetti della grave crisi americana, le rimesse dagli Stati Uniti andarono tenacemente aumentando, le ragioni sono da attribuirsi soprattutto allo spirito di privazione e al fermo proposito di risparmiare degli nostri emigranti, i quali si privavano anche del necessario per soccorrere le famiglie residenti in Italia¹²³.

¹²³ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, p.164

In effetti, l'avvio del servizio non fu facile ed il Banco, nonostante lo straordinario impegno del Miraglia¹²⁴, riuscì solo in parte ad assumere il controllo del movimento del risparmio e delle rimesse degli emigranti negli Stati Uniti, il paese che in questo periodo storico fu al centro dell'emigrazione italiana, realizzando utili assai modesti. I risultati della gestione del nuovo servizio non furono brillanti, difatti un gran numero di emigranti continuò a servirsi ancora dei *banchisti*, che offrivano tariffe migliori¹²⁵, e con essi continuarono a verificarsi, anche se in misura sicuramente ridotta, fallimenti e fughe a danno delle rimesse¹²⁶. Tuttavia, i risultati conseguiti non furono neanche pessimi. Naturalmente, l'ammontare delle rimesse raccolte dal Banco paragonato con quello che ogni anno veniva complessivamente inviato in Italia dagli emigranti, ovvero più di circa 450/500 milioni di lire all'anno, può sembrare ben poca cosa. Ma nella valutazione bisogna tener conto degli effetti dell'accanita concorrenza dei piccoli banchieri; della diffidenza degli stessi

¹²⁴ Nicola Miraglia fu nominato Direttore generale del Banco di Napoli nel 1896, ricoprendo tale incarico fino al 1926, anno in cui fu sostituito da Giuseppe Frignani.

¹²⁵ L'emigrante, per l'invio di somme fino a 200 lire, con il Banco spendeva da 0,25 a 0,70 mentre con i banchieri privati da 0,40 a 0,75; per le somme da 200 a 1000 lire spendeva con il Banco da 0,80 a 1,50 lire mentre solo 0,75 con il banchiere privato. F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p.43-44

¹²⁶ F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p.43-44

emigrati; e, infine dei rigorosi limiti imposti dal regolamento¹²⁷. In realtà, sarebbe stato impossibile che il Banco di Napoli, nell'attuazione della legge, avesse esercitato il monopolio delle rimesse, andando a sostituire, nella raccolta delle rimesse degli emigranti, tutte le altre banche che svolgevano tale attività; tuttavia, non fu questo il compito che la legge aveva affidato all'istituto. La legge volle creare un servizio che avesse cura dei risparmi degli emigranti, mettendo a disposizione di quest'ultimi un istituto che svolgesse questo compito nel loro esclusivo interesse e che non fosse mosso da alcun sentimento di cupidigia o di lucro, ma soltanto per il bene pubblico¹²⁸. Del resto, la legge del febbraio 1901, non ebbe per fine quello di arricchire le casse del Banco di Napoli, bensì quello di sottrarre alla speculazione i risparmi accumulati con notevoli stenti e sacrifici dai suoi emigrati. Quei risparmi, inviati in Italia, dovevano servire al quotidiano sostegno delle famiglie o dovevano essere accumulati, custoditi e messi a frutto per facilitare agli emigrati il sognato ritorno in patria.

Ma gli obiettivi della legge non furono solo questi. Accanto ad essi se ne intravidero altri rispondenti a criteri ben precisi di

¹²⁷ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, p.152

¹²⁸ F.Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Napoli, 1968, p.45-46

ordine economico. L'aumento delle rimesse in Italia, significava anche far affluire capitali liquidi negli impieghi produttivi della nazione, raggiungendo, inoltre, anche lo scopo di contribuire a pareggiare il debito annuo italiano nei confronti dell'estero; significava, altresì, rafforzare le riserve del Tesoro e degli istituti di emissioni, e favorire l'impiego in titoli di stato¹²⁹.

Precisamente, le rimesse contribuirono a colmare in larga parte il deficit della bilancia commerciale, coprendo poco a poco il disavanzo e azzerandolo del tutto in alcuni anni. Considerando che il periodo che intercorse tra la fine del secolo e l'inizio della prima guerra mondiale registrò la prima estesa trasformazione industriale italiana, è innegabile che le rimesse dei nostri emigranti costituirono uno dei fattori che concorsero a questa trasformazione. Infine, le rimesse dei emigranti contribuirono a mantenere attiva la bilancia dei pagamenti, e quindi a consentire che la Lira di carta italiana uscisse dalle incertezze di fine secolo, e acquisisse solidità e sicurezza, tanto da seguire una superiorità su quella di oro¹³⁰.

¹²⁹ V. Soldaini, *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli: 1902-1913*, p. 154

¹³⁰ L. De Rosa, *Le rimesse degli emigranti e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)* in *Nuova rivista storica*, 2000 pag. 572

3. I corrispondenti del Banco di Napoli

All'indomani della legge del 1° febbraio 1901 n. 24, il Banco di Napoli dovette provvedere all'organizzazione del servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia dei risparmi degli emigranti italiani, ovvero alla ricerca dei suoi corrispondenti, i quali avrebbero dovuto svolgere il compito di raccogliere e trasmetterle i risparmi dei nostri emigrati in Italia.

Come è già accennato, l'articolo 1 del regolamento della suddetta legge stabilì che tale servizio venisse esplicito dal Banco di Napoli principalmente a mezzo di Case bancarie corrispondenti. Tale regolamento, inoltre, permise ai suddetti corrispondenti di poter attuare tale servizio sia direttamente che tramite buoni e scelti agenti da essi dipendenti, cioè subagenti, i quali operarono sotto la loro e intera responsabilità e vincolati dalle stesse condizioni che la legge ed il regolamento impose ai corrispondenti diretti. Questo procedimento diede al Banco il grandissimo vantaggio di potersi servire proprio di tutti coloro che erano più vicini agli emigrati, cioè di tutti i più piccoli banchieri, di cui non avevano che il nome, avendo di fronte una buona e solida Casa che ne rispondeva, ne regolava e ne vigilava l'azione. Vi fu ancora un altro vantaggio, anche più importante, ossia quello di

diminuire le difficoltà relative alla cauzione; difatti la maggior parte dei piccoli banchieri, non avendo le possibilità di versarne una, potettero ottenere grazie alla Casa che li incaricava quella fiducia personale, che al Banco, per legge, non era consentito concedere in mancanza di cauzione, ovvero esse potettero offrire quelle garanzie che il regolamento richiedeva¹³¹. In effetti, considerando la vita della maggior parte dei nostri emigrati, i quali per esigenze lavorative vivevano lontano dai centri cittadini ed erano impegnati tutto il giorno nel lavoro e, per cui, erano liberi solo di sera e nei giorni di festa, il Banco necessitò di banche che dovessero essere aperte anche nelle ore serali e nei giorni di festa e presenti nei più piccoli centri degli Stati americani, e quali banche potavano fare ciò se non quelle piccole case bancarie, di cui il Banco ebbe la fortuna di servirsi sfruttando la rispettabilità del grandi Case bancarie¹³². Pertanto, questo aspetto del regolamento si tradusse per il Banco nella possibilità di costituire centri con banche di maggiore importanza, attorno alle quali, e sotto la responsabilità morale e materiale delle stesse, raggruppare quei raccoglitori diretti del denaro dell'emigrato disseminati un

¹³¹ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani*. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.12

¹³² B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.12

po' ovunque¹³³; riuscendo, al contempo, ad essere garantito sia nei confronti del proprio corrispondente che in quelli di tutti gli agenti minori, sui quali, ovviamente, i corrispondenti si impegnavano a raccogliere tutte le necessarie informazioni, esonerando, così, il Banco da questo arduo compito¹³⁴.

Il Banco di Napoli, dunque, procedette alla scelta dei suoi più fedeli corrispondenti, la quale avvenne tramite attente raccolte di informazioni volte nel rispetto dei seguenti requisiti: *solvibilità e moralità*, esse rappresentarono le prerogative che le case bancarie dovevano assolutamente possedere per entrare in relazione con il Banco, ed in ciò il Banco potette confidare sul più largo ed efficace ausilio del S.E. il Ministero degli affari esteri; *nazionalità*, dando in primis la preferenza alle istituzioni prettamente italiane, poi a quelle americane ed infine a quelle europee; *praticità* nello svolgere il servizio; ed, infine, *popolarità* fra gli immigrati, in quanto l'emigrato non andava in cerca della Banca come istituzione ma come persona di fiducia a cui consegnare in piena sicurezza il proprio denaro, non curandosi

¹³³ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p.9

¹³⁴ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.12.

altro che di ricevere, a tempo opportuno, la prova dell'eseguito pagamento¹³⁵.

La scelta delle varie istituzioni bancarie presenti sul territorio americano come diretti corrispondenti fu una delle primissime necessità che il Banco manifestò, al fine di giungere alla determinazione di quei enti che avrebbero potuto costituire quei fondamentali centri d'azione ai quali prima si è accennato. Tra sopraindicati requisiti quello della nazionalità si impose al primo posto, sembrando opportuno per il Banco, se non doveroso, che un servizio come questo, di carattere puramente nazionale, fosse di preferenza affidato ad istituzioni prettamente italiane; il Banco proseguì, così, all'immediata ricerca di quest'ultimi. Tuttavia, di Istituti bancari italiani ve ne erano ben pochi in America del nord, in quanto l'Italia all'epoca fu una scarsa esportatrice di capitali ed, inoltre, non prediligeva inviare all'estero i suoi già modesti risparmi per essere investiti nella costruzione di banche o industrie; per cui quei pochi istituti furono subito nominati corrispondenti del Banco. Al contrario, invece, esistevano numerose solide case private italiane, appartenenti a banchieri che avevano mantenuto, per la loro correttezza e la loro onestà, alto il

¹³⁵ Ibidem, p. 10-12

nome italiano, godendo di ottima stime e notorietà nella nostra comunità italiana negli Stati Uniti, ma soprattutto elevandosi, per la qualità delle operazioni di trasmissione effettuate, al di sopra della gran massa dei piccoli sedicenti banchieri italiani; anche tra queste il Banco scelse le migliori e le più attive per la corrispondenza del detto servizio. E da precisare, però, che tra queste case private italiane vi erano anche quelle che appartenevano, anche se in una scala varia di onestà, alla classe dei sedicenti banchieri, che si occupavano del collocamento degli operai, della vendita dei biglietti d'imbarco e dei commerci vari, e che tenevano la cosiddetta sezione banca solo per avere maggiore disponibilità nell'esercizio del proprio commercio o nei loro affari¹³⁶; queste, ovviamente, vennero immediatamente escluse dal Banco.

Inoltre, nella lista degli aspiranti corrispondenti di origine italiana, vi furono anche gli uffici di banca e i vari agenti consolari che, indipendentemente dal Banco, esercitavano già il servizio di raccolta dei risparmi degli emigranti valendosi di altri mezzi, la cui clientela, dato la qualità ufficiale che i consoli rivestivano, era rappresentata dalla quella parte meno ignorante della nostra

¹³⁶ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p. 9-10

emigrazione. Il Banco iniziò una lunga trattativa con ognuno di essi, affinché si servissero dei vaglia del Banco per la trasmissione del denaro degli emigranti, al fine di evitare, qualora l'emigrato avesse chiesto loro l'assicurazione ufficiale del servizio del Banco, che i risparmi di quest'ultimi venissero dirottati verso altre banche da essi preferite e, quindi, che venisse screditato ufficialmente un servizio che il Banco esercitava in rappresentanza dello Stato. Inoltre il Banco riconobbe, nella folla di avversari o indifferenti che si trovavano nelle diverse piazze americane, l'indispensabile ausilio che avrebbero apportato a tale servizio gli uffici di banca, ai quali i nostri emigrati potevano rivolgersi per suggerimenti e consigli¹³⁷.

Molte ed importanti, invece, furono le grandi case bancarie di altre nazioni europee e quelle americane, che nella scelta, seguendo l'ordine di nazionalità, venivano immediatamente dopo le italiane. Le case bancarie americane, tuttavia, ben raramente si occupavano di questo servizio, sia per le limitate relazioni che hanno con l'Italia, e sia i loro affari si esplicavano principalmente nei rapporti interni degli Stati Uniti. Le case bancarie di origine europea stabilite negli Stati Uniti, al contrario, furono quelle che

¹³⁷ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p.10

in maggior numero si occuparono del servizio delle rimesse con l'Italia, raccogliendo gli ordini dai banchieri minori; esse, infatti, avevano trovato maggiore favore nell'esplicare il servizio delle rimesse degli emigranti per conto dei banchieri minori, principalmente perché esse offrivano maggiore garanzie, e soprattutto, condizioni migliori lì dove mancavano importanti istituzioni italiane. Queste case, inoltre, avendo l'opportunità di operare su larga scala con i loro corrispondenti in Europa, in valuta estera, potavano fare prezzi di maggior convenienza per le coperture¹³⁸.

In realtà, risultò molto difficile per un privato banchiere italiano, che non fosse riuscito durante i suoi lunghi anni di lavoro intenso ed onesto ad elevare la propria casa all'altezza di una vera banca, incontrare il favore da parte degli altri banchieri connazionali per potersi porre, qualora avesse voluto, a capo della trasmissione delle rimesse. Consolati e vari competenti, che contribuirono con il loro aiuto nella ricerca dei corrispondenti, avrebbero indubbiamente preferito scegliere case bancarie italiane rispetto a quelle straniere, ma essi costatarono l'esistenza, in alcuni stati specialmente, di una forte concorrenza tra le case bancarie

¹³⁸ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p.11

italiane. Un esempio fu rappresentato dal caso riportato da un R. Console di una importante città degli Stati Uniti; il quale, in un suo rapporto relativo alla scelta di un corrispondente su quella piazza, scrisse che in quella città esistevano ben tre case private italiane, di una relativa importanza e quasi pari tra loro per notorietà e solvibilità, a cui poter affidare la gestione delle rimesse per conto del Banco ma che, tuttavia, sceglierne uno avrebbe significato sollevare forti gelosie tra i diversi banchieri italiani; le cui gelosie, avrebbero potuto avere per conseguenza, forse, una guerra sistematica all'azione del Banco danneggiando lo scopo che il Banco si era posto, ossia la trasmissione dei risparmi degli emigranti a mezzo del suo vaglia. Il R. Console fece osservare che la scelta, invece, di una Banca americana sarebbe stata più idonea, in quanto avrebbe esplicato la sua azione indipendentemente dagli interessi delle diverse clientele e sarebbe riuscita a generalizzare, su quella piazza, l'uso del suddetto vaglia del Banco di Napoli. Fu questa la strada che il Banco fu indotto spesso a seguire per la scelta dei suoi fedeli corrispondenti, soprattutto in quelle città dell'interno degli Stati Uniti, dove non esistevano case che avevano assunto grandi importanze bancaria e dove il Banco allacciò relazioni con qualche *national bank*, sia come corrispondente diretto che come sub-agente. Con esse, tuttavia, le

difficoltà furono maggiori rispetto a quelle si potevano immaginare; difficoltà relative all'attuazione del regolamento, che in particolare per loro esigeva, giustamente, che il personale fosse italiano, al fine di rendere questi istituti, sebbene stranieri, il più possibile vicino ai nostri emigranti. Questi istituti, d'altro canto, basandosi sulla loro importanza finanziaria e morale, ritenevano che il Banco potesse accontentarsi, per la propria garanzia, semplicemente del nome loro, senza dover osservare gli obblighi che la legge imponeva, e non poche difficoltà incontrò il Banco per convincerle della necessità di fornire quelle forme di garanzia che la legge e il regolamento prescrivevano¹³⁹.

In conclusione, il Banco per meglio completare l'organizzazione dei centri di raccolta delle rimesse, diede la preferenza a quanto di meglio potesse offrire la classe dei banchieri italiani, sia come corrispondenti diretti o capi-centro di raccolta, sia come sub-agenti, sotto la direzione e responsabilità dei quelli diretti, impegnandosi, inoltre, nell'ottenere la collaborazione di tutti quegli agenti consolari; in quei centri, invece, dove non era possibile avere ottime case italiane si valse delle banche americane prima, tra quelle che meglio potevano sia meglio

¹³⁹ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p.12

organizzare il servizio che meglio aggregare tutti quei piccoli banchieri italiani, altrimenti esclusi; ed in ultimo dell'opera delle migliori case europee stabilitesi negli Stati Uniti¹⁴⁰. Due concetti fondamentali guidarono il Banco nella valutazione, ossia quello di rispettare, per quanto fu il possibile, le abitudini e le clientele dei nostri emigranti, per natura diffidenti e, quindi, rifuggenti dal nuovo, tramite la ricerca dei più noti e antichi banchieri italiani che godevano di una larga conoscenza e fiducia fra i nostri emigranti; e l'altro fu quello di formarsi una più larga possibile rappresentanza di istituzioni americane al fine di avere sempre l'appoggio delle autorità locali, cercando l'adesione tra quelle banche che già compivano operazioni con italiani o che si mostravano favorevoli alla istituzione di speciali dipartimenti per le operazioni con i nostri clienti¹⁴¹.

4. L'organizzazione del servizio di raccolta dal 1902 al 1915

Importante è ora osservare quali furono, nel corso degli anni 1902-1915, i corrispondenti, con i relativi sub-agenti, che

¹⁴⁰ Ibidem, p. 13

¹⁴¹ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1906, p. 4

collaborarono con il Banco di Napoli alla realizzazione pratica del servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia dei risparmi degli emigranti italiani, dalla legge del 1° febbraio 1901 n. 24. Il Banco, nel corso degli anni presi in esame, riuscì a organizzare una fittissima rete di corrispondenti che si estese su quasi tutto il territorio statunitense, nell'intento di ottenere una diffusione del servizio nella più larga misura possibile, partendo, ovviamente, prima dagli Stati e dalle piazze più importanti per la nostra emigrazione, per poi continuare, man mano, con le altre piazze e gli altri Stati, in cui la nostra emigrazione fu meno sviluppata¹⁴².

I corrispondenti nominati nei primi due anni 1902-1903 furono appena quattro. La trasmissione delle rimesse degli stati del Nord fu affidata al corrispondente la *Banca di Cesare Conti*, di New York nello stato di New York, alla quale, in particolare, fu affidata la gestione dei risparmi della maggior parte di quegli stati della costa atlantica che rappresentarono, durante questi anni, le mete preferite dagli emigranti italiani; tale banca si servì della collaborazione di una succursale a Newark, nel New Jersey, e nonché di diversi agenti distribuiti nelle varie piazze dei suddetti

¹⁴² B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904 p.13

stati. Invece, solo per lo stato del Massachusetts si ebbe come corrispondente la casa *A. Alvino & Figlio* di Boston, con succursale a Worcester, nello medesimo Stato.

A Chicago, nello stato dell'Illinois, fu nominata una banca americana, ossia la *Commercial National Bank of Chicago*, alla quale fu affidato il servizio di raccolta delle rimesse degli stati del Centro, il quale venne realizzato tramite la collaborazione di numerosi agenti. Tuttavia, questa Banca, nonostante i numerosi stati che gli furono assegnati, ebbe per i primi anni una limitata emissione di vaglia, dovuto al fatto che essa non era una banca italiana; solo successivamente, con l'impianto di un "*Foreign bankig departement*", riuscì ad avere un notevole miglioramento della raccolta delle rimesse in questi stati.

Infine, a S. Francisco venne nominato corrispondente la *Banca Italo-Americana* per lo stato della California e gli stati dell'Ovest. In realtà, l'invio delle rimesse dalla California non ebbe un forte sviluppo e ciò fu dovuto a diverse cause: innanzitutto, l'emigrazione italiana in questo Stato fu principalmente settentrionale, e per conseguenza gli emigrati preferirono operare con Banche dell'Italia settentrionale, mentre molte altre rimesse vennero fatte con chèques in valuta estera, tratti su case europee; inoltre, in questo Stato si ebbe in prevalenza un'emigrazione

permanente e, quindi, il numero delle rimesse fu notevolmente minore¹⁴³.

Nel 1904, l'organizzazione del servizio subì dei lievi cambiamenti che riguardarono un po' tutti gli stati statunitensi, in cui si concentrò la nostra emigrazione. Negli stati del Nord Est, questi cambiamenti non interessarono il principale corrispondente, la *Banca Cesare Conti*, il quale continuò a gestire il servizio di raccolta delle rimesse della maggior parte degli stati, tramite vari sub-agenti e dei quali, nella relazione sulla gestione del corrente anno, fornita dal Banco di Napoli al Ministero del Tesoro, vennero riportati i nomi di ciascuno di essi; ma, bensì i medesimi stati. Alcuni di essi vennero aggiunti ed altri, invece, vennero tolti; in particolare, gli stati della Pennsylvania, del Connecticut, del Rhode Island e della Louisiana, per la loro grandissima importanza come centri di immigrazione italiana, a partire da quest'anno costituirono altri quattro centri separati di raccolta dei risparmi. Tuttavia, solo per lo stato di Rhode Island si ebbe la nomina di un buon ufficio di banca, la *Casa del sig. Mariano Vervena*, R. Agente Consolare di Providence; mentre negli altri stati il Banco era ancora in trattativa. Ciò nonostante, in

¹⁴³ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1902-03, p.12-13-14

Pennsylvania e Louisiana alcuni agenti continuarono, per quest'anno, ad emettere i vaglia per mezzo della Casa Conti di New York. Per quanto riguarda, invece, la casa *A. Alvino & Figli*, con centro a Boston nel Massachusetts, oltre ad operare in tale stato, dove, a Boston, aveva diversi uffici di raccolta, a differenza degli anni precedenti gli furono affidati, per ragione geografiche, altri tre Stati: Maine, Vermont e New Hampshire. In questi stati, però, l'emigrazione italiana era molto scarsa e di conseguenza anche le rimesse furono limitate. Inoltre, nello stato del Massachusetts, il suddetto corrispondente sopresse la propria succursale a Worcester avendovi incaricato un sub-agente; anche per tale casa, nella relazione sulla gestione del corrente anno, vennero riportati i nomi di ciascun sub-agente.

Per gli stati del centro restò incaricata la banca nazionale americana *Commercial National Bank of Chicago*, la quale, durante quest'anno, ingrandì la sua rete di sub-agenti, nominandovi alcuni nuovi: nell'Illinois a Boston, Diamond e Ladd; nel Colorado a Central City, Denver e Pueblo; nel Missouri a St. Louis; nel Michigan a Columnet, Ishpeming, Iron Mountain e Detroit. Nello stato di Ohio, inoltre, accettò di compiere il servizio dei vaglia un nuovo corrispondente, la *Union Savings bank and*

Trust C. di Cincinnati, della quale era direttore del dipartimento italiano il R. Agente Consolare d'Italia di quella città.

Nello Stato della California e in quelli dell'Ovest, ossia Oregon e Washington, continuò ad operare la *Banca Italo-Americana* di S. Francisco, la quale, nello stato della California, nominò diversi sub-agenti. La Banca Italo-Americano anche nel 1904 raccolse, purtroppo, come nei precedenti anni, ancora esigue somme di rimesse dalla California; tra le cause precedentemente accennate, si aggiunse anche quella legata alla tipologia dell'emigrazione italiana, principalmente più intelligente e istruita degli altri italiani negli Stati Uniti, e che per questo motivo effettuava le rimesse con tratte in lire sterline su Londra. Le rimesse da questo stato non raggiunsero che tre milioni all'anno, mentre secondo calcoli approssimativi, l'intero ammontare delle rimesse avrebbe dovuto raggiungere i 14 milioni di lire annui¹⁴⁴.

I cambiamenti relativi all'organizzazione del servizio di raccolta delle rimesse degli emigrati italiani continuarono anche nel 1905; infatti, per gli Stati dell'Est si ebbero ben tre nuovi corrispondenti: la *Banca di Giovanni Banchetti e C.* a Buffalo nello Stato di New York; la *Union Savings Bank of Pittsburgh* e

¹⁴⁴ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1904, p.13 a 21

la *Union National Bank of Braddock* per lo stato della Pennsylvania, dove, però, la Banca C. Conti di New York continuava ad avere dei subagenti; ed, infine, la *Casa M.Ververa* per lo Stato di Rhode Island. Nello stato del Connecticut, invece, risultò ancora scoperta di corrispondente diretto, a causa di una trattativa interrotta, iniziata l'anno precedente, per la nomina di una casa bancaria a Hartford. Il motivo del mancato accordo fu legato al rifiuto da parte di quest'ultima a versare la cauzione; si ottenne, però, nel contempo, la nomina di un agente in New Haven. Per i restanti stati dell'Est continuò ad raccogliere le rimesse la *Banca Cesare Conti* di New York.

Negli gli stati del Nord-Est continuò a svolgere il servizio delle rimesse il corrispondente *A. Alvino & Figlio*, la quale nominò altri sub-agenti; negli stati di Vermont, del Maine e del New Hampshire le rimesse, anche quest'anno furono scarsissime a causa della scarsa emigrazione italiana.

Per quanto riguarda gli stati del Centro, ai quali, quest'anno, se ne aggiunsero degli altri, la *Commercial National Bank of Chicago* e la *Union Savings bank and Trust C.* di Cincinnati, solo per lo stato dell'Ohio, continuarono ad essere corrispondenti del Banco di Napoli; continuarono, nel corso anno, le trattative, gestite dai R.

Consoli di Chicago e Denver, per nominare altri corrispondenti nei suddetti stati.

Le rimesse negli stati dell'Ovest continuarono ad essere gestite dal corrispondente la *Banca Italo-Americana* di S. Francisco, che vide accrescere il numero dei suoi sub-agenti; mentre per gli Stati del Sud proseguirono le trattative in corso. In particolare, per la Louisiana le trattative non giunsero a termine a causa della diffusione della febbre gialla che per vari mesi impestò questa contrada, ritardando, così, la nomina di un corrispondente diretto; tuttavia le rimesse di questo Stato continuarono a giungere al Banco tramite la Casa Cesare Conti di New York¹⁴⁵.

Nel 1906, l'organizzazione del servizio di raccolta delle rimesse degli emigranti italiani nei vari stati dell'America del Nord, grazie all'impegno e alla tenacia del Banco di Napoli, andò perfezionandosi, riuscendo ad aggregare una sempre più numerosa schiera di corrispondenti diretti. Infatti, durante quest'anno in quasi tutti gli stati ci furono nuove nomine. Partendo dagli stati dell'Est, in quello di New York, dove già da diversi anni operava la *Casa Cesare Conti* di New York ed, invece, da un solo anno, la *Casa G.Banchetti & C.* di Buffalo, si ebbe la nomina di altri

¹⁴⁵ B. N. Direzione Generale, *Servizio di raccolta*, cit. Relazione sulla gestione del 1905, p.15-16-171-18

corrispondenti, ossia, la *National Commercial Bank of Albany* di Albany, la *Casa Anthony Sessa & Son* di Brooklyn, e una succursale della *Casa G.Banchetti & C.* di Buffalo a Rochester. Nello stato del Connecticut, invece, si ebbe, finalmente, la nomina di corrispondente, ossia la *Casa Pallotti Andretta e Co* a Hartford, mentre nelle città di New Haven e New Britain vi operava un sub-agente del corrispondente *Cesare Conti* di New York. Anche nello stato della Pennsylvania, dove continuò a lavorare il corrispondente la *Union Savings Bank of Pittsburgh* nella città di Pittsburgh, si ebbero le nomine di diversi corrispondenti: la *Casa J.A. Cassese* nella città di Seranton; la *Casa J.Roth e Son* di Mac Keesport; la *Lawrence Savings* di Newcastle; la *First National Bank of Connellsville* di Connellsville; la *The Windber National Bank* di Windber; la *The Colonial Trust Co.* di South Sharon; ed, infine, la nomina di un sub-agente del corrispondente *Cesare Conti* di New York a Philadelphia. Quest'ultimo gestiva le rimesse anche nello stato di New Jersey, tramite una succursale a Newark e un sub-agente a Hoboken; anche in questo stato ci fu la nomina di un corrispondente, ossia la *Paterson Safe Deposit Trust Co.* di Paterson. Le nomine continuarono anche nello stato del Maryland, dove fu nominato *Banca Prospero Schiaffino* a

Baltimore, e in quello del District of Columbia dove diventò corrispondente la *National Safe Deposit Savings Trust C.*; infine nello stato del Rhode Island continuò ad esercitare il servizio dei vaglia del Banco *la Casa Mariano Ververa*.

Per quanto riguarda gli stati del Nord Est, ossia il Massachusetts, Vermont e New-Hampshire, continuò a gestire il servizio la Casa A. Alvino & Figlio di Boston.

Per gli stati del Centro, invece, si ebbero molte nomine, ossia nello stato dell'Illinois, dove era stata corrispondente la Commercial National Bank of Chicago e con la quale per motivi di mutamento avvenuti nel suo personale e nel suo indirizzo si interruppe la corrispondenza, fu nominata la ditta *Rocco V. Romano* a Chicago e *La Salle National Bank of La Salle* a La Salle; nello stato del Missouri la *National Bank of Commerce* a St. Louis; nello stato del Michigan la *Casa Pietro Cardiello* a Detroit; nello stato dell'Indiana la *American National Bank of South Mc. Alester* a South Mc. Alester; nello stato del Colorado il Regio Console italiano di Denver; ed infine, nello stato dell'Ohio la *Casa Antonio F. Bonelli* di Cleveland, la *The Union Saving bank and Trust C.* di Cincinnati, la *First National Bank of Ashlubula* a Ashlubula, la *National Bank of Commerce* a Lorain, la *Dollar Savings e Trust Co.* a Youngstown. Tuttavia, la maggior

parte di questi corrispondenti iniziò le operazioni solo nel corrente anno.

Per gli stati dell'Ovest, solo la California e Washington continuò ad emettere i vaglia, dandovi continuo sviluppo, la *Banca Italo-Americana*, tramite diversi uffici a San Francisco e diversi agenti nelle città di Mc.Cloud, di Healdsburg e Black Diamond; mentre negli stati del Sud si ebbe le nomine della *Commercial Germania Trust & Savings Bank* nella città di New-Orleans, nello stato della Louisiana; della *Citizen's Savings Bank of Birmingham* nella città di Birmingham, nello stato dell'Alabama; e, infine, della *First National Bank of Pensacola* nella città di Pensacola nello stato della Florida.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro oltre ad aver analizzato le difficoltà che il Banco di Napoli incontrò nel reclutamento dei propri corrispondenti ha prodotto una mappatura di tutti i corrispondenti del Banco presenti sul territorio statunitense al fine di porre in evidenza la distribuzione geografica del servizio di raccolta e l'individuazione dei corrispondenti che veicolavano più rimesse. Tutto ciò al fine di determinare la natura quali/quantitativa del loro contributo alla gestione delle rimesse italiane da parte del Banco oltreché per comprendere quali furono gli effetti per gli emigrati italiani della nuova gestione dei propri risparmi.

Le valutazioni finali, evinte dall'analisi effettuata principalmente sulla base di fonti documentali e a stampa presenti presso l'Archivio del Banco di Napoli (Napoli), portano alle conclusioni che dal 1901 al 1915 la presenza del Banco di Napoli negli Stati Uniti divenne sempre più capillare per l'incremento di corrispondenti reclutati – il numero di corrispondenti e dei loro sub-agenti passò, nel periodo considerato, da 23 a 145 – e che vi fu un incremento dei flussi di rimesse rispetto al periodo

antecedente al 1901 perché gli emigrati preferirono affidare i propri risparmi a istituzioni bancarie legate a una banca credibile.

Fonti archivistiche

Archivio Storico del Banco di Napoli:

- Fondo Banco di Napoli, Servizio emigrati; Cartella 7, Busta 103, Fasc. 1,2; 4,1/1-2-3; 4,2/1-2; 4,3/1; 4,4/1-2-3; 4,5/1-2; 4,6/1-2; 4,23/1-2-3-4; 4,9/1-2-3; 4,11/1-2-3-4-5-6 ; 4,17/ 1-2-3-4;-; 4,19/1-2-3; 4,21/1

Fonti ufficiali a stampa

- Banco di Napoli, Relazione annuale sull'andamento del servizio di Raccolta, Tutela, Impiego e Trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati, relativi agli anni 1902-1903 / 1904 / 1905 / 1906 / 1907 / 1908 / 1909 / 1910 / 1911 / 1912 / 1913 / 1914 / 1915 / 1916;
- Commissariato generale dell'emigrazione (a cura di), Annuario Statistico della emigrazione italiana, per anni vari.
- Ministero degli Affari Esteri, Regio Commissariato dell'emigrazione, Bollettino dell'emigrazione, per anni vari.

Fonti bibliografiche

Balestrino M.C.G., Gli italiani nelle Americhe, in Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe: atti del 26 Congresso geografico italiano: Genova, 4-9 maggio 1992: Contributi scientifici, a cura di C. Cerruti, Roma, 1996.

Balletta F., Un secolo di emigrazione italiana:1876-1976, Roma 1978.

Balletta F., Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti, 1914-1925, Napoli, 1987.

Balletta F., Le rimesse degli emigranti italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali 1861-1975, in Il movimento migratorio italiano dall'Unità Nazionale ai nostri giorni, a cura di F. Assante, Genève 1978.

Balletta F., L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America: le rimesse del risparmio (1914 – 1925), Napoli, 1968.

Balletta F., Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876 – 1976), Roma 1978.

Balletta F., Intervento al congresso, promosso dalla Società Italiana degli Economisti, sulle <<Tendenze dell'emigrazione italiana: ieri, oggi>>, Napoli 1976.

Bonelli F., Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione, in Storia d'Italia Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo, Torino, 1978.

Capecelatro E.M., La legislazione italiana sull'emigrazione dal 1901 ad oggi: ispirazioni ed effetti, in Il movimento migratorio italiano dall'Unità Nazionale ai nostri giorni, a cura di F. Assante, Genève, 1978

Demarco D., L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi: profilo storico in Il movimento migratorio italiana dall'Unità Nazionale ai nostri giorni, a cura di F. Assante, Genève, 1978.

De Rosa L., Emigranti, capitali e banche (1896 – 1906), Napoli, 1980.

De Rosa L., Nitti, le rimesse degli emigranti e il Banco di Napoli, in Rassegna economica 1975 Fasc. 11/12.

De Rosa L., Le rimesse degli emigranti e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914), in Nuova Rivista storica 2000, Vol 84 Fasc.3.

Dore G., La democrazia italiana e l'emigrazione in America, Brescia, 1964.

Colletti F., Dell'emigrazione italiana in Cinquant'annidi storia italiana, Vol III, Milano 1911

Fusco A.M., Gli economisti e il fenomeno dell'emigrazione: note minute su di una tesi avanzata in Italia agli albori del novecento in *Il movimento migratorio dall'Unità Nazionale ai nostri giorni* a cura di F. Assante, Genève 1978

Ferro E., Fenomeno migratorio italiano aspetto politico legislativo ed opinione pubblica tra il 1880 e il 1910 in *Il movimento migratorio dall'Unità Nazionale ai nostri giorni* a cura di F. Assante, Genève 1978.

Fontani A., *L'altra faccia del "miracolo economico"*, 1962.

Livi Bacci M., *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna 2010

Ruocco D., *L'emigrazione italiana verso le Americhe*, in Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe: atti del 26 Congresso geografico italiano: Genova, 4-9 maggio 1992: Contributi scientifici, a cura di C. Cerruti, Roma, 1996.

Soldaini V., *La raccolta delle rimesse degli emigranti italiani e l'opera del Banco di Napoli:1902-1913*, in *Revue internationale d'histoire de la banque*, Genève 1968.

Spotorno M., *Le rimesse degli emigranti in America (1861 – 1925)*, in Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe: atti del 26 Congresso geografico

italiano: Genova, 4-9 maggio 1992: Contributi scientifici, a
cura di C. Cerruti, Roma, 1996.